



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI SASSARI

**Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali**

**Corso di laurea in  
“Mediazione Linguistica e culturale”**

Scalare la “Grande Muraglia” della stereotipia:

Giudizi e pregiudizi sulla cultura cinese

RELATORE

Prof. Massimo Dell’Utri

CANDIDATO

Enrico Lai

matr. 30044148

CORRELATORE

Dott.ssa Giuliana Mannu

ANNO ACCADEMICO 2015/2016

## Indice

### Sommario

Indice.....	2
Introduzione.....	3
前言.....	4
1. Le frasi Tag e la loro derivazione.....	5
1.1 Con Marco Polo e Fu Manchu li abbiamo conosciuti.....	5
1.2 Moderni luoghi comuni sui cinesi.....	24
1.3 I cinesi e le loro qualità poco conosciute.....	34
2. Le seconde generazioni.....	45
Conclusioni.....	49
Bibliografia.....	51
Sitografia.....	51
Blog.....	51
Ringraziamenti.....	52

## Introduzione

Ho scelto questa tematica come argomento per la tesi di laurea, durante i cinque mesi che ho vissuto in Cina, ma soprattutto al mio rientro.

Rientrato in Italia, sono rimasto veramente stupito dalle domande stereotipate riguardo alla popolo cinese. Mi sono chiesto: “sono per caso tornato indietro nel tempo?”. In realtà nonostante anni di studio della lingua e della cultura cinese, anche io sono stato sorpreso dalla Cina al mio arrivo lì. Questo perché la mia idea della Cina era diversa da quella reale in cui sono giunto. Diversa ma non in senso negativo: ho conosciuto una nazione ricca di elementi e situazioni che non mi aspettavo di trovare; una nazione più complessa di quella che ci viene raccontata e più grande di quella che vediamo. Fatto strano visto che viene considerata enorme. La scuola o l'università danno tante informazioni, ma non sufficienti. Perciò è in quel momento che si comprende un fatto: c'è un grosso problema con le fonti della nostra conoscenza. Ad esempio le informazioni che noi occidentali «globalizzati» pensiamo di conoscere, e i mezzi di comunicazione che dovrebbero raccontarle.

In effetti l'argomento dei cinesi in Italia, e del loro rapporto con la nostra società, è ancora poco trattato. Soprattutto rispetto all'importanza che essi hanno per noi. Di conseguenza ho voluto studiare tale tematica in tutti i suoi aspetti. Per prima cosa ho illustrato la storia del contatto tra le nostre culture, per avere un'idea più precisa del dove e del perché siano nate determinate delle idee stereotipate. Poiché il passato è sempre il ponte su cui il futuro deve passare. In un secondo momento invece ho voluto parlare del presente, mostrando quello che noi pensiamo di sapere. Tutte quelle idee che una qualunque persona è in grado di farsi al primo sguardo. Idee non sempre chiare e giuste, ma solo chi è a conoscenza dell'errore è in grado di modificarle. Nell'ultima parte della tesi ho mostrato quello che è nascosto all'occhio disattento. Poi si sa, dopo ogni passo in avanti, c'è un'orma da seguire.

## 前言

对这一论题的兴趣始于我在中国生活的五个月，但是回国以后才将其确定为我的毕业论文主题。由于回国以后听到许多对中国人有偏见的问题，所以我在想，我是回到了过去吗？事实上即使学习了多年汉语及中国文化，我到中国时依然被中国惊讶到了，因为它与我想像中的不同。不同并不是否定意义。事实上中国的诸多事物与体制都超出我的期待。总之中国比我们所听说的要复杂得多。一个比我们看到的大得多的国家，这有点特别因为大家觉得中国非常大。学校或大学都提供了很多消息，但远远不够。就在那时我意识到我们的知识来源有很大问题。所以我们“全球化”的西方人应该利用信息去了解，通过媒体去讲述。实际上，有关在意中国人及其与我们社会的关系这一论题，特别是与之对我们的重要性相比，研究得较少。所以，我想从多个方面讨论这一主题。首先我简述中意文化关系历史，以求对偏见出处及成因有一初步认识。过去是通向未来的桥梁，前事不忘后事之师。其次我打算谈谈当代，我们想知道的事情，均是第一次接触之人想要了解的。但是想法并不总是清晰的正确的。只有认识到错误才能自我修正。所以最后，我着重于为常人所忽略的事实。当然，我不可能了解问题的方方面面，但至少我尝试着从个人角度去理解。之后也许每一次前进的步伐都会有更多的追随。

# 1. Le frasi Tag e la loro derivazione

Le cosiddette frasi Tag, non sono altro che frasi fatte, derivate dai luoghi comuni largamente condivisi da un gruppo sociale più o meno vasto. Si tratta associazioni schematizzate, semplificate, astratte di un qualunque evento, luogo o gruppo di persone accomunate da particolari caratteristiche. Le quali ne delineano la standardizzazione attraverso la ripetizione. Possono anche essere definiti “stereotipi”. Definizione che forse ne esemplifica maggiormente il significato. Infatti la semantica stessa della parola deriva dal greco “stereos” (duro solido) e typos (impronta, immagine, gruppo) quindi “immagine rigida”.

## 1.1 Con Marco Polo e Fu Manchu li abbiamo conosciuti

È datato 97 d.C. il tentativo compiuto dai cinesi di inviare un loro rappresentante in Occidente. Si trattava di Gan Ying, funzionario militare agli ordini di Bao Chao (31-101) generale della corte Han, al quale fu affidato il compito di espandere i confini verso l'occidente. Questo primo contatto non avvenne per via delle parti che dissuasero Gan Ying, non avendo essi stessi nessun interesse a favorire il contatto tra i due grandi imperi dell'antichità. Tentativo, quindi, non di certo interessante dal punto di vista diplomatico, ma, al contrario, significativo nel mostrare la loro conoscenza reciproca già in tempi così antichi. Conoscenza limitata a supposte qualità fisiche e morali che gli uni associavano agli altri reciprocamente. Infatti l'impero romano, chiamato dai popoli centro-asiatici Da Qin (“Grande Cina”, Qin associato a Cina per via della prima dinastia che la unificò), e i cinesi, o Seres per i romani, si vedevano reciprocamente come un popolo mite e pacifico, onesto e dalle grandi qualità morali, le cui genti erano più alte della media. A questo si aggiunse l'idea, dei romani, che i cinesi non fossero granché religiosi ma longevi. Una comprensione errata delle descrizioni sul taoismo. Mentre i cinesi ammiravano la presunta onestà dei romani nel commercio e nella politica. Ammirazione dovuta principalmente a ciò che sentirono sui consoli. Ossia

che essi delle volte a fine mandato cedevano spontaneamente la loro carica. Usanza strana per i cinesi che invece erano abituati all'uso della forza nella stessa situazione. Nel corso dei secoli successivi continuarono ad ammirarsi solo a distanza, a eccezione del contatto estremamente limitato a scambi commerciali nella zona del Mar Nero. La situazione cambiò tra il XIII e il XIV secolo con l'arrivo nella scena mondiale dell'impero mongolo. Infatti la grande distanza tra l'Oriente e l'Occidente si attenuò proprio grazie ai mongoli stessi che, avanzando di conquista in conquista, giunsero fino ai piedi dell'Europa; eliminando i predoni locali, resero persino sicuro il percorso verso la Cina, con una sorta di "Pax Mongolica" per tutto il tragitto. È in questo scenario che grazie a mercanti e missionari iniziarono i primi veri contatti tra le due culture. Modificando ciò che fino a quel momento gli uni pensavano degli altri. Uno di questi contatti avvenne nel 1260 d.C., grazie a un pizzico di curiosità reciproca posta nella situazione giusta, in uno dei tanti viaggi commerciali dei fratelli Niccolò e Matteo Polo.

*“Quando ebbono passato in ponente, overo il deserto, vennero a una città ch’ha nome Boccara, la più grande e la più nobile del paese, e eravi per signore uno ch’avea nome Barac. Quando i dui frategli vennero a questa città non poterono passare più oltra e dimorarvi tre anni. Adivenne in que’ tempi che l’ signore del levante mandò imbasciadori al Gran Cane, e quando vidono in questa città i dui frategli fecionsi grande maraviglia perché mai non aveano veduto niuno latino e féronne gran festa e dissono loro, s’eglino voliano venire con loro al grande signore e Gran Cane, e egli gli porrebbe in grande istato, perché il Gran Cane non avea mai veduto niuno latino. Li dui fratelli risposono: «Volentieri».<sup>1</sup>*

È così che ha inizio il famoso viaggio che sta alla base del grande classico della letteratura italiana “*Il Milione*” di Marco Polo. Prima opera, tra l'altro di un mercante, con valore letterario e destinata a presentare l'Oriente. Infatti grazie alla sua circolazione in Europa vennero tratteggiate le prime fattezze, il costume, la morale e l'etica di chi e cosa, fino a quei tempi, era solo mero autore di un lucroso commercio. In esso, parlando della Cina,

---

<sup>1</sup> M. Polo, *Il Milione*, Fabbri Editori, Bergamo, 2001, p. 84

venne generata però una grande confusione. Poiché trattandosi del periodo della dinastia Yuan, non si trattava direttamente dei cinesi ma dei mongoli che l'avevano conquistata e del condottiero Kublai Khan, nipote di Gengis Khan, che la deteneva e di cui lo stesso Marco Polo aveva grandissima stima. L'opinione che gli occidentali si fecero dei cinesi era basata sulla falsariga di quello che fu il costume della grande Orda Mongola. A ciò bisogna aggiungere anche il fatto che non tutto ciò che vi era scritto, fu visto in maniera diretta dal Polo, come da lui stesso confermato. Infatti solo in tempi più moderni sono stati fatti studi tesi a sottolineare la realtà dal mito (ossia la separazione delle parti descritte dal Polo in quelle direttamente viste e in quelle che per semplice sentito dire diede per veritiere). Nonostante tutto ciò, sulla scia del libro vennero create delle idealizzazioni o stereotipi, nell'immaginario comune dei cinesi. Poiché all'epoca, tale libro, risultava l'unica fonte letteraria di conoscenza di tali luoghi. Di conseguenza solo tramite le informazioni contenute all'interno di esso si poteva avere un'idea della parte del mondo che, fino ad allora, era quasi sconosciuta. Tra queste stesse idealizzazioni, dal punto di vista prettamente fisico, vennero descritti così:

*“Le genti sono idoli; e grassi e hanno piccolo naso, gli capelli neri, e non hanno barba se none*

*Pad. E Berl [quattro peli]*

*al mento. Le donne non hanno addosso pelo niuno, in niuno luogo, salvo che nel capo; elle hanno molto belle carni e bianche, e sono ben fatte di loro fattezze, [...]*<sup>2</sup>

Quindi le donne, belle e senza peli, a parte i capelli, invece gli uomini grassi e senza barba. Inoltre la figura femminile viene identificata come mero oggetto edonistico:

*“e molto si diletmano con uomeni”.<sup>3</sup>*

dando spazio a interpretazioni che le marchiano di libertinaggio e licenziosità; visione descritta anche da parte di Marco Polo, numerose volte, ad esempio:

---

<sup>2</sup> M. Polo, *Il Milione*, Fabbri Editori, Bergamo, 2001, p.186

<sup>3</sup> Ibidem, p.186

*“Poscia si truova castella e case assai, ov’hae un cotal costume di maritare femmine com’io vi dirò. Egli è vero che niuno uomo piglierebbe neuna pulcella [vergine] per moglie per tutto ‘l mondo, e dicono che non valgono nulla s’ella non è costumata con molti uomeni E quando gli mercatanti [...] passano per le contrade, [...] le vecchie tengono le loro figliuole sulle istrade e per gli alberghi e per loro tende, [...] ;e fannole giacere con questi mercatanti, e poscia le maritano. E quando il mercatante hae fatto suo volere, è conviene che ‘l mercatante le doni qualche gioia, acciòchè possa mostrare come altri hae avuto affare seco. E quella ch’hae più gioe, è segno che più uomeni sono giaciuti con essa, e più tosto si marita”.*<sup>4</sup>

Rimanendo poi sempre in tema di matrimonio, viene presentata la poligamia di quello orientale:

*“E puossi pigliare tante femmine quante altri vuole, avendo il podere: e se la femmina + bella e di piccolo lignaggio, uno grande uomo la toglie per moglie, e da alla madre molto avere, quello di che s’è accordano”.*<sup>5</sup>

Dalla poligamia, si passa anche all’incesto e alla possibilità di sposarsi con qualunque donna tranne la madre diretta:

*“E egli hanno più figliuoli che l’altre genti, per le molte femmine; e prendono per moglie le cugine*

*Pad. E Berl. [e quando il padre è morto, el primo fio tuol la moglier del padre per soa moglier pur che non sia so’ madre;].*<sup>6</sup>

Rimane un’istituzione molto rispettata da tutti:

*“E per niuna cosa l’uno toccherebbe la moglie dell’altro, perocché l’hanno per mahaglia cosa e per grande villania. Le donne sono buone, e guardano bene l’onore di loro signori, e governano bene tutta la famiglia;”.*<sup>7</sup>

Gli uomini, nonostante le numerose mogli e concubine, considerano la prima moglie come la migliore. In considerazione di ciò, si può capire come un’Europa impregnata di morale e etica cristiana, possa vedere gli orientali con occhio non di certo benevolo. Questa visione si intensifica, da

---

<sup>4</sup> M. Polo, *Il Milione*, Fabbri Editori, Bergamo, 2001, p.275

<sup>5</sup> Ibidem, p.186

<sup>6</sup> Ibidem, pp. 176; 177

<sup>7</sup> Ibidem, 2001, p.176



lussuriosi e peccaminosi, egli inizia a vederli direttamente come dei seguaci del diavolo o dei portavoce nella Terra. Esattamente nel momento in cui Marco Polo presenta il culto di quei savi uomini che chiama “*idoli*” o “*bachsi*”, a cui possiamo aggiungere un terzo termine “*tebot*”.

*“Gli fatti di questi idoli sono sì diversi e di tanta diversità di diavoli”.*<sup>8</sup>

Con questi termini egli si riferisce ai buddisti. Coi primi due termini, in maniera diretta. Col terzo invece si riferisce sempre a loro però dandone una provenienza, dal Tibet. Essi vengono visti come seguaci del diavolo, considerando anche il loro aspetto sporco e trasandato, poiché nella loro ritualità sembra utilizzino dei poteri soprannaturali, concessi dalle loro divinità in dote per la loro virtù. Eccone due esempi che Marco Polo cita:

*“[...] che quando il Gran Cane è in questo palagio e egli vien un mal tempo, e gli astronomi e incantatori fanno che 'l mal tempo non viene in sul suo palagio. E questi savi uomeni son chiamati «tebot», e fanno credere alla gente che questo avviene per*

*Ram./ la santità e bontà loro, e per questo vanno sporchi e immondi non curandosi dell'onor suo, [...] e sono sì grandi incantatori, che quando il Gran Cane*

*Ram./ nella sua sala senta a tavola... in mezzo della sala, lontano da detta tavola, è apparecchiata una credenziera grande, sopra la quale si tengono i vasi da bere, essi operano con l'arte sua che le caraffe piene di vino, o vero latte, o altre diverse bevande, da se stesse empiono le tazze loro, senza che alcuno con le mani le tocchino, e vanno ben dieci passi, per aere, in mano del Gran Cane. E poi ch'ha bevuto, le dette tazze ritornano al luogo d'onde erano partite/”.*<sup>9</sup>

Naturalmente in tempi più moderni, attraverso un'etica maggiormente più laica, e un'ottica di oggettivismo scientifico, riusciremmo a contestualizzare avvenimenti simili, magari con scetticismo, però cercando di verificarne la causalità. Soffermandoci al periodo di cui ci occupiamo, riusciamo a capire che l'esoterismo di questi riti, inspiegabili e sbalorditivi, poteva solo essere associato a arti maligne e altrettanto esoteriche come quelle legate al diavolo. Un certo sbigottimento poteva averlo creato anche un altro rito descritto ne *Il Milione*. Quello del culto dei morti:

---

<sup>8</sup> M. Polo, *Il Milione*, Fabbri Editori, Bergamo, 2001, p.370

<sup>9</sup> Ibidem, pp.193;194

*“E sappiate che tutti gl'idolatori, quando alcuno ne muore, gli altri pigliano il corpo morto e fannolo ardere. E quando si cavano di loro casa e sono portati al luogo ove debbono essere arsi, nella via i suoi parenti in più luoghi hanno fatte certe case di pertiche o di canne coperti di drappi di seta o ad oro, e quando sono col morto dinanzi a questa casa, si posano lo morto dinanzi a questa casa, e quivi hanno vino e vivande assai. E questo fanno perché sia ricevuto a cotale onore nell'altro mondo”.*<sup>10</sup>

Tipologia sicuramente particolare per le usanze occidentali, a cui si aggiunse anche il fatto che con il corpo venisse bruciato ogni sorta di oggetto che avesse utilità o servizio nell'altro mondo, oppure, anche l'usanza che, per scegliere il giorno che esso stesso dovesse essere arso, venissero consultati degli “astrologi”, i quali calcolando la disposizione dei pianeti, al momento della nascita, consigliassero il giorno ideale per arderlo. Sempre sul tema dei defunti, Marco Polo ci notifica un'altra usanza più macabra.

*“Egliono mangiano tutte carne, così di cane come d'altre brutte bestie, e come delle buone: che per cosa del mondo niuno cristiano mangerebbe di quelle bestie ch'egliono mangiano”*<sup>11</sup>.

*“Egli mangiano d'ogni brutta carne, e d'uomo che non sia morto di sua morte; e molto la mangiano volentieri, e hanno la per buona carne.”*<sup>12</sup>

*“Sono uomini molto crudeli i più del mondo, che tuttodi vanno uccidendo gli uomini e bevendo il sangue, e poscia gli mangiano tutti: e altro non procacciano.”*<sup>13</sup>

In questo caso i cinesi, senza mezzi termini, vengono definiti crudeli e praticamente disumani. Almeno in comparazione di ciò a cui Marco Polo fosse abituato per etica, morale e usanze. Insomma, oltre a grandi meraviglie, luoghi ricchi e industriosi, oggetti particolari e esotici, persone illustri che egli conobbe, sistemi amministrativi e governativi elaborati e funzionali, Marco Polo diede una descrizione della società e della cultura orientale che, come effetto, ebbe la capacità di creare luoghi comuni, il più delle volte negativi. Negativi per la loro stranezza, o comunque per l'essere

---

<sup>10</sup> M. Polo, *Il Milione*, Fabbri Editori, Bergamo, 2001, pp.156;157

<sup>11</sup> Ibidem, p.340

<sup>12</sup> Ibidem, p.353

<sup>13</sup> Ibidem, p.354

inusuali. Ciò che interessava Polo era proprio descrivere ciò che non fosse conosciuto. Col passare del tempo, il contatto tra le due culture pian piano diventò sempre più fitto, grazie all'opera dei missionari, dei quali i gesuiti meritano il posto d'onore. Grazie anche alle loro grandi doti fisiche e intellettuali seppero affrontare il lungo viaggio, adattarsi, imparare lingua e cultura cinese, infine attirare l'attenzione dei letterati cinesi verso le conoscenze religiose e tecnico-scientifiche occidentali. Importanti furono anche gli scambi commerciali, che, con l'avvento della dinastia Ming (1368-1644), furono notevolmente ridimensionati e confinati alle estremità dell'Impero. È proprio per via di questa spinta, quasi xenofoba, di chiusura con l'esterno, che l'imperatore e le autorità cinesi decisero di concedere agli stranieri delle basi lontane dalla capitale. Si tratta di Macao dopo 1557, con i portoghesi, e Canton nel settecento. Fu proprio quello il momento in cui il contatto diventò forzatamente diretto, ossia quando le grandi potenze del Vecchio Continente, e non solo, giocarono la loro partita coloniale in quella grande "scacchiera" che il Mondo per loro era ormai diventata. L'occasione propizia arrivò proprio quando le accumulate tensioni tra Impero Cinese e Gran Bretagna, per l'importazione britannica dell'oppio all'interno del primo, trovarono un Imperatore Cinese contrariato, poiché l'uso dell'oppio, fino ad allora nelle sue terre, era confinato al solo ambito medicinale. Con i britannici iniziò a diventare simbolo di droga e dipendenza. Furono proprio queste tensioni a scatenare la Prima Guerra dell'Oppio (1839/1842). Guerra che terminò col trattato di Nanchino, nel quale i Cinesi cedettero Hong Kong ai britannici e, tra gli altri accordi, gli concessero anche la possibilità di importare l'oppio all'interno delle stessa Cina. Ed eccoci al punto, come ha dimostrato Christopher Frayling nel suo libro *"The Yellow Peril - Dr. Fu Manchu & the rise of Chinophobia"*, di un grande paradosso. Esso sta alla base dell'immagine stereotipata a cui furono sottoposti gli immigrati cinesi sul suolo britannico. Nonostante siano stati i britannici stessi ad aver portato e destinato a diverso uso, di sostanza stupefacente, l'oppio ai Cinesi, furono i primi che nelle varie serializzazioni raffigurarono gli altri come trafficanti di oppio e assidui fumatori. Sulla tematica già nel 1857 anche Dickens, col suo settimanale *Household Words* P1 e il 22 Agosto, mostrò il suo interesse, scrivendo due articoli a riguardo. Questo commercio infatti, per la Compagnia delle Indie,

valeva un fatturato vicino ai cinque milioni di sterline. Subito dopo la fine delle Guerre dell'oppio, ci fu un crescendo di discussioni sull'oppio stesso: sulla sua pericolosità preso in larghe quantità, sul suo possibile utilizzo medico e non e, considerando il suo utilizzo per far dormire i bambini, potrebbe essere persino considerato come l'aspirina del periodo Vittoriano. Queste continue discussioni ebbero come conseguenza la prima Pharmacy Act ( Legge Farmaceutica) che lo segnalò come veleno. Ma, successivamente, fu liberalizzato nuovamente, con delle restrizioni a favore delle ditte farmaceutiche. Questo ha lasciato spazio all'ipotesi che ci furono pressioni dei lobbisti che lo consideravano articolo di punta nel loro commercio. La circolazione dell'oppio, però, non fu limitata, anzi ci fu la fioritura del contrabbando e delle attività illecite finalizzate alla sua circolazione, le quali vennero associate agli immigrati cinesi. Di conseguenza l'attenzione giornalistica si diresse verso quelle zone ad alta densità di immigrati, forse a causa del loro isolamento dal resto della società, portando i giornalisti ad investigare, persino attraverso un confronto diretto, l'oppio e le famose fumerie, diventando quasi un cliché giornalistico del periodo. I vari resoconti di visita, con personaggi notevoli come: il principe del Galles Frederick Wellesley e vari giornalisti, di cui il già nominato Dickens; venivano mediati attraverso la specifica scorta di investigatori che conoscessero l'ambiente e sapessero come comportarsi, evitando problemi con le cattive compagnie. Per esempio la visita dello stesso Dickens avvenne con la complicità dell'investigatore privato Charles (o Charley) Frederick Field, ex attore dilettante dal passato nelle forze dell'ordine di Scotland Yard, noleggiabile per quindici scellini al giorno più mance e spese. Le fumerie, semplici e luridi club per persone dello stesso rango sociale, erano principalmente situate nelle strette e puzzolenti strade, o cortili, dell'Est End di Londra. Posti come New Court, Victoria Street (nome che assunse nel 1857, per via della cattiva reputazione del precedente Blue Gates Fields) e Shadwell (rinominato St George's Street per le stesse ragione della precedente). In generale, nella maggior parte dei racconti, esse venivano descritte come: delle case sconnesse o malridotte, dotate di scale per l'ingresso altrettanto malridotte e avvolte da un'atmosfera tetra e oscura; al cui interno vi si potevano trovare piccole, strette, luride e sporche stanze, dotate esclusivamente di divani o materassi

e pochi ma sciatti ornamenti, stanze delle volte così basse da impedire la mobilità in piedi, con unica tenue fonte di luce attraverso delle lampade poste in dei tavolini, utilizzate anche per l'accensione delle pipe d'oppio. In queste stesse case si ritrovavano svariati numeri di persone per fumare. Tra costoro, spesso si incontravano alcune donne inglesi che, dopo essersi sposate con degli stranieri, cambiavano nome, scegliendo di indicare in esso la provenienza del compagno. Per esempio troviamo: Cinese Emma; Canton Kitty; Indiana Sally e Calcutta Louisa, interpreti per vari clienti, o persino preparatrici di pipe. In effetti la stessa Sally sarebbe quella “pallida vecchia signora” che preparava le pipe, con maestria, nella visita, del maggio 1869, di Dickens in una fumeria del Shadwell. Quindi colei che sarebbe diventata la Princess Puffer del libro di Dickens, *The Mystery of Edwin Drood*. L'apparizione dell'argomento persino nella letteratura del periodo, mostra quanto esso fosse dibattuto e di pubblico dominio. In effetti nel periodo la tematica era d'attualità e si presentava attraverso molteplici tinte, tra le quali quella permeata di religiosità di Joseph Salter e Thomas De Quincey (missionario evangelista per gli asiatici in Inghilterra). Essi vedettero queste fumerie come la versione terrestre dell'inferno. In pratica un incubo Gotico frequentato da bruti, selvaggi o persone dalle fattezze scimmiesche, a cui attribuivano il tremendo desiderio di vendetta per la sconfitta ricevuta nelle Guerre dell'Oppio. Vendetta ricercata portando gli Occidentali lungo la strada della perdizione dettata dalla dipendenza all'oppio stesso. Nel periodo troviamo anche un più concreto e realista giornalista come George R. Sims. Egli infatti sfidò l'ostinata religiosità e la tendenza a raccontare gli orientali e le fumerie con tinte troppo esotiche e pittoresche. Sfidava tale situazione perché i racconti che ne venivano fuori erano talmente stampati nelle menti dei lettori, comodamente seduti a casa, che nemmeno osavano porvi dubbio, quindi creavano fantasiosi luoghi comuni. Tra questi suoi tentativi ci fu quello di mostrare il vero aspetto, quasi mai raccontato, dei quartieri delle fumerie. L'aspetto della povertà, del lavoro sottopagato e dell'alto tasso di mortalità infantile. Cercando di descrivere il tutto senza tratti intriganti o misteriosi. Tendente ad un'altrettanta realistica demistificazione del cliché novellistico, fu il giornalista James Platt, colui che, secondo l'Oxford English Dictionary, può essere definito l'inventore del termine “*Yellow Peril*”

(Pericolo Giallo). Egli mostrò il suo realismo in un articolo del luglio 1900 dove, oltre a parlare di un'orda di Boxers che massacrò una lega britannica a Pechino, spiegò che le fumerie in realtà erano principalmente usate per mangiare e come case per il gioco d'azzardo esortando a non soffermarsi troppo sull'immagine creata da chi ne avesse interesse novellistico o comunque speculativo. L'ultima visione che rimane da affrontare è quella offerta da Oscar Wilde, Sax Rohmer e Sir Arthur Conan Doyle, i quali, nonostante si fossero informati dei fatti, sfruttarono i vari cliché intenzionalmente per meri scopi letterari o estetici. Sta di fatto che negli anni successivi sempre più persone, intrigate dall'esoticità dell'esperienza, o magari alla ricerca di una fuga dalla quotidianità, oppure in emulazione di Coleridge e De Quincey cercando di aprire le porte della percezione, vollero rivivere quel viaggio nelle suddette fumerie. L'attenzione pubblica verso il traffico di droga in generale aumentò subito dopo il caso Billie Carleton, 27 Novembre 1918, in cui un'ex ballerina morì di overdose di cocaina nel suo appartamento. Nonostante l'attenzione di massa, non si riuscì a trovare la mente criminale che stava dietro a questo traffico. Si parlava di un Chang, il quale Sax Rohmer, autore dei famosi libri sul Fu Manchu, indicava semplicemente come il gestore del traffico di droga nell'ovest, per conto della mente criminale che stava nella madrepatria, alla quale attribuiva la sfuggente figura del Dr. Fu Manchu stesso. Ma chi era questa sfuggente figura di cui ci parla Sax Rohmer? Ai tempi in cui Sax Rohmer, il cui vero nome era Arthur Ward, fece il suo primo incontro con Fu Manchu, che lavorava come giornalista. In effetti gli era stato commissionato, probabilmente nel 1909 e forse da riviste come Tit-Bits o da Answers, un articolo la cui tematica era la colonia asiatica nel quartiere londinese di Limehouse, o nello specifico, della sfuggente figura di Mr King. Quest'ultimo era considerato come la mente criminale, di cui nessuno parlava per paura, e che si occupava dei traffici illeciti e delle associazioni di gioco d'azzardo. Era al contempo ritenuto un membro dell'organizzazione cinese dei Tongs. Di conseguenza Sax non riuscì a trovare sufficienti informazioni. Gli intervistati, al solo sentirne pronunciare il nome, cambiavano di fretta argomento. L'unica opzione che rimase a Sax stesso, per rispettare la scadenza, fu quella di scrivere un pezzo d'atmosfera su Limehouse, e così fece. Ritornò nella zona solo

qualche mese dopo per ricercare informazioni. Qui avvenne il famoso incontro che Sax tanto amava raccontare, qualche volta guadagnando abbellimenti, a tutte le riviste:

*“I rented a room in Limehouse for some time. Another lodger, one Ah Tsong, was a medicine man and perfumer. In those days Charlie Brown presided in the bar of the hostelry famous for its museum of Eastern curiosities, and the café in the Causeway which I have called ‘Malay Jack’s’ in some of my stories remained a meeting-place for Chinatown notables... It was returning from Jack’s one misty night in November, not long before the World War stripped the enamel from our civilization and laid bare the savagery beneath, that I had my first glimpse of Dr Fu Manchu. I had formulated such a character but many essential details were missing. I imagined one who controlled the Tongs – those mysterious unions whose combined membership ran far into six figures – one who could upset governments, perhaps change the present course of civilization. He would have Caesaresque qualities; he would be a man of great scientific culture; his personal appearance remained to be built up... Then, on this important night I saw a tall and dignified Chinese gentleman alight from a car before a mean-looking house. He wore a fur-collared overcoat, and, so far as I could make out, a fur cap of the kind once associated with Kemal Atatürk. He was accompanied by an Arab girl, who was also muffled in furs. The door of the house opened. The pair went in. The car was driven away. I had but a glimpse of the driver. But Dr Fu Manchu was complete: at last he lived”.*<sup>14</sup>

Il Fu Manchu Sax lo vedeva come un misterioso alto e magro uomo, carismatico come Giulio Cesare e dalla grande intelligenza scientifica. Arrocolato in giacche di pelliccia e a capo di una società segreta. Quindi un uomo in grado di mettere sottosopra governi e controllare il mondo. A questa descrizione va ad aggiungersi quella che Sax mette in bocca al suo personaggio Nayland Smith, l’investigatore che nella storia cerca sempre di catturare il Fu Manchu, mentre parla col suo aiutante Dr Petrie. Parole che successivamente verranno totalmente o parzialmente ripetute nelle diverse storie, quasi come per rincuorare il pubblico dei lettori sulla presenza del nemico comune, ecco un esempio:

---

<sup>14</sup> C. Frayling, *The Yellow Peril: Dr Fu Manchu & The Rise of Chinaphobia*, 2014, , Thames & Hudson, 2014, p.67

*“Imagine a person, tall, lean and feline, hunched-shouldered, with a brow like Shakespeare and a face like Satan, a close-shaven skull, and long, magnetic eyes of the true cat-green. Invest him with all the cruel cunning of an entire Eastern race, accumulated in one giant intellect, with all the resources of science past and present, with all the resources, if you will, of a wealthy government – which, however, already has denied all knowledge of his existence. Imagine that awful being, and you have a mental picture of Dr Fu Manchu, the yellow peril incarnate in one man”.*<sup>15</sup>

Questa descrizione gli attribuisce fattezze feline, forse un riferimento alla divinità gatto egizia Bâst per rendere il personaggio misterioso e magico, i cui occhi verde gatto, erano allo stesso tempo intriganti quanto sintomo di pericolo. Un capo rasato al cui fianco, più precisamente sulla spalla e nelle versioni successive, gli verrà posta una marmotta. Un intelletto che vaga tra risorse e conoscenze passate e moderne, spalleggiato da un ricco governo che formalmente lo rinnega. Insomma il pericolo giallo incarnato in un solo uomo. Le descrizioni su di lui però non si limitarono solo a questo esempio. Infatti più si andava avanti con le storie e più emergevano nuovi dettagli. Per esempio oltre alla faccia gialla indossava una veste di liscia seta altrettanto gialla e un gong, usato per dare avviso, pedantemente, del suo arrivo in scena. Era sempre circondato da dei grossi uomini in mutande che, con le sue lunghe unghie, sfiorava sempre nella faccia, nelle braccia, nel petto, così come faceva a tutte le sue vittime maschili. Insomma veniva posto un accento sulla sua presunta omosessualità. Inoltre egli era maestro di intrighi, tranelli e trappole, oltre che di magia, soprattutto occulta. Nelle sue malefatte utilizza animali ammaestrati e con artigli avvelenati (i suoi preferiti, i quali chiama “ministri della morte”, i millepiedi), oltretutto riuscendo a evitare i proiettili e bevendo un elisir per la lunga vita, sembrava immortale. Ad esso per fini cinematografici, più tardi, grazie all'opera di Karloff nel 1932 col libro *The Mask of Fu Manchu*, gli venne aggiunto un tratto distintivo, dei particolari fini e lunghi baffi, non menzionati nelle novelle. Resta da notare che la descrizione fornita da Nayland Smith, secondo l'opinione del critico D.J. Enright, mostra quanto essa stessa abbia più radici letterarie che di reale riscontro nella vita

---

<sup>15</sup> Frayling Christopher, *The Yellow Peril: Dr Fu Manchu & The Rise of Chinaphobia*, 2014, , Thames & Hudson, 2014, p.229.



quotidiana. In effetti le allitterative allusioni a Shakespeare e Satana, l'utilizzo di minacciose parole come: felino, gigante intelletto, risorse di scienza, crudele astuzia, pericolo giallo, sembrano avere uno sfondo letterario che sfrutta il terreno delle immagini comuni per intrigare, creare ansia e aspettative su un qualcosa. Quindi che Sax Rohmer in realtà sfruttasse l'incongruenza che le più svariate e selvagge avventure, potessero avvenire in qualunque posto della quotidianità. Unite a delle tinte di mistero e occulto che egli conosceva bene, come appassionato dell'Antico Egitto e dimostrato dal fatto che scrisse *"The Romance of Sorcery"* ( Il libro della Stregoneria). Tutto ciò, per creare l'idea che *"The Yellow Peril"* (il Pericolo Giallo) potesse colpire in qualunque momento, usando però al contempo parole che facessero sentire il lettore superiore, seguendo il filone di pensiero vittoriano in cui i britannici erano superiori a tutti gli altri, come ad esempio parlare di :

*"[...] Aliens of every shade of colour were in the glare of the lamps upon the main road about us now, emerging from burrow-like alleys. In the short space of the drive we had passed from the light world of the West into the dubious under world of the East."*<sup>16</sup>

Insomma alieni, inteso quindi come anormali, emergenti da delle tane, quindi alla pari di animali, provenienti dagli oscuri Inferi rappresentati dall'Est e in contrapposizione all'Ovest paradisiaco. Lo stesso tipo di pensiero emergeva anche in vari articoli della rivista *Tit-Bits*, dove si parlava di abisso oscuro ogni qual volta la tematica fosse l'Est. Un'ulteriore traccia che ci fa capire quanto la derivazione dell'immagine iconografica sia da ricercare nella letteratura, è il fatto che questo master villano dell'Est, invece di essere simile all'immagine di Buddha, come le solite illustrazioni animate e stereotipate del periodo, quindi basso e tarchiato, sia invece simile ai villani letterari suoi predecessori. Tra questi troviamo un alto e magro, dagli occhi incavati nel viso e una fronte alta e spaziosa ( immagine che simboleggiava ingegno all'epoca) Moriarty, nemesi di Sherlock Holmes. Ci sarebbe anche da notare la somiglianza tra S. Holmes e Watson e N. Smith e Dr Petrie. Tra l'altro tutti spinti verso uno obiettivo, una missione che non era di certo da ricercarsi nell'onere personale. Dalla quale si

---

<sup>16</sup> C. Frayling, *The Yellow Peril: Dr Fu Manchu & The Rise of Chinaphobia*, 2014, , Thames & Hudson, 2014, p. 233

distinguevano, però, per il fatto che N. Smith non era assolutamente alla pari dell'ingegno di Fu Manchu, a cui aggiungere anche l'altro villano uscito dalla penna dell'australiano Guy Boothby, Dr Nikola. Il cortese cosmopolita, affascinante teosofo e praticante di negromanzia, che oltre ad assomigliarli fisicamente, alto e magro e in questo caso però con gli occhi scuri, aveva anch'esso un'animale sulla spalla, questa volta non una marmotta ma un gatto nero. Nacque così il personaggio che rappresenta una delle più durature figure iconografiche dell'intero novecento, e che sta alla base del successo novellistico di Sax stesso, con *The mystery of Dr Fu Manchu*. Libro che venne fuori quasi per caso, durante una chiacchierata nello studio di casa sua tra Sax e il suo editore, Arthur Greening, mentre lavoravano.

*“... something in the conversation having quickened my memory, I recalled the existence of an unfinished manuscript, opened the old box in which it lay with others and read it to the publisher. He sat down there and then and wrote to Newman Flower [of Cassel's and The Story-Teller magazine]. On the following day Newman Flower rang me up, and although at this time I had abandoned the idea of becoming fictionist, it was written, as the Arabs say, that the manuscript in the box should be brought to light, and that under Flower's auspices that Old Man of the Sea, Dr Fu Manchu, should make his bow to the public...”*<sup>17</sup>

Newman Flower riusciva già a intravedere il potenziale di quest'opera. Un potenziale dettato anche dal fatto che l'ansia verso gli orientali era in voga nel periodo. Infatti lo stesso termine “*Yellow Peril*”(pericolo giallo), venne fuori non tanti anni prima, diventando reale minaccia nelle menti europee e non. Si presume datato al momento in cui il Kaiser Wilhelm II, nipote della regina Vittoria, faceva mettere in scena degli sketch (1895). Questi rappresentavano proprio dei cristiani radunati sotto una croce in un altopiano, protetti da un arcangelo dalle fattezze germaniche. Minacciati, nel versante opposto, da una massa radunata ai piedi della statua dell'idolo orientale Buddha, un pericolo giallo all'orizzonte. Idea sottolineata anche dal fatto che, lo stesso Kaiser, scrisse una lettera allo Zar di Russia

---

<sup>17</sup> C. Frayling, *The Yellow Peril: Dr Fu Manchu & The Rise of Chinaphobia*, 2014, Thames & Hudson, 2014, p.72.

chiedendo aiuto per proteggere l'Europa dal pericolo giallo. Un altro esempio che ci mostra tale tendenza potrebbe essere l'opera "*The Yellow Danger*" di Matthew Phipps Shiel (1898/1908). Tale racconto infatti, basato su fatti realmente accaduti, e contemporanei all'uscita delle varie storie, come l'uccisione di due missionari tedeschi in Cina e la conseguente risposta militare del Kaiser, presupponeva e presentava una possibile guerra tra le potenze europee e la potenziale minaccia gialla che si sarebbe scagliata sull'Europa stessa. Altre tracce di questa sinofobia vengono riscontrate nella pantomima o in opere ben più ambiziose, destinate alla descrizione di quella realtà esotica e lontana che era la Cina, come "*Chinese Characteristics*" di Arthur H. Smith (1890) e di "*Things Chinese, Being Notes on Various Subjects Connected with China*" di J. Dyer Ball (1892). Entrambe le opere, nonostante i loro autori fossero animati da concezioni differenti, presentarono e allusero a una serie di valori positivi dei cinesi in maniera quasi interscambiabile. Questi valori erano: pratica del rispetto, onore per la famiglia, industriosità, conservatorismo, pazienza e perseveranza, stoicismo e pacatezza ( a cui però Ball aggiunse anche benevolenza, parsimonia e rispetto dell'etichetta, quest'ultimo visto da Smith come superfluo, eccessivo e negativo). Mentre per quanto riguarda i valori negativi furono in mite disaccordo. Smith attraverso il suo filtro religioso (da missionario protestante che visse per 22 anni in Cina), intravedeva nella sola luce della Cristianità e nel rapporto uomo/uomo e uomo/Dio dettato dalla religiosità stessa, la loro unica possibile via per la salvezza. Infatti vedeva i cinesi come: procrastinatori, violenti torturatori, egoisti, uomini vili e insensibili alle sofferenze altrui, carenti di spirito pubblico, ipercritici e eccessivamente aderenti al passato, dissimulatori con licenza di mentire. Opinione, quest'ultima, dovuta al loro mostrare un falso ma divertito interesse nelle conversazioni con gli stranieri, (ciò a cui, probabilmente, non pensò Smith, magari pur notando la loro difficoltà nel parlare e capire l'inglese, era il semplice presupposto che in tali conversazioni loro capissero poco o nulla e annuissero per rispetto di chi pensavano fosse superiore a loro) e a cui va ad aggiungersene un ultimo, che risulta essere in comune con Ball, il cronico sospetto su tutto e tutti. La convinzione di Smith era che tale popolo, seguendo leggi di igiene, buona nutrizione e cooperativismo, sarebbe stato in grado di occupare gran parte

del mondo. Invece Ball, come figlio di dottore missionario in Cina, era animato dalla bramosia di screditare tutti i falsi miti sui cinesi. Ossia quelli creati dalle informazioni di seconda mano. Un classico esempio era il loro essere considerati tutti uguali, indistinguibili, a cui si deve il conseguente utilizzo del nome John Chinaman come nome generico per qualunque cinese immigrato. D'altro canto, però, egli vedeva in loro dei valori negativi, li considerava: sleali e corrotti, insofferenti alla vita umana, astuti e crudeli, maniacali nella ricerca di precisione. Ball inoltre notava la loro incapacità politica o economica, a cui si aggiungeva una paura del cambiamento e della modernità. Infine li definiva, in assenza di religione riconoscibile, barcollanti tra lo stato di codardia e quello di guerrafondai. Facendo un passo indietro, si è parlato di sinofobia persino nella pantomima. In effetti la stessa, dal 1880 in avanti, subì un rinnovamento. Passava dal tradizionale vecchio stile della Commedia dell'Arte a uno stile più moderno che metteva in scena tematiche d'attualità. Di conseguenza, pensando a ciò che all'epoca poteva essere considerato di attualità, ci si riferiva, di certo, a un gran numero di persone che dai viaggi in Cina, qualsivoglia la motivazione che li portasse in tale sede, riportavano degli scritti o delle storie di ciò che vi avevano visto. A ciò si aggiunse l'interesse popolare per l'esotico racconto *"Le Mille e una Notte"*. Una vera fuga dalla monotona quotidianità verso un'avventura in luoghi più lontani. Sommando questi avvenimenti e, in considerazione del fatto che la traduzione ottocentesca dell'opera poneva lo svolgimento dei racconti nell'Africa del Nord e nella Cina Occidentale, capiamo quanto potesse essere notevolmente trattata la tematica degli orientali, in particolare quella sui i cinesi. La loro scenografia variava da costumi, con larghi pantaloni blu e tuniche nere per i sottoposti, a vestaglie brillantemente colorate, con ricami a dragoni, lustrini, specchietti e diverse forme di copricapo, per imperatori e mandarini. Invece, l'aspetto fisico prevedeva: colorazione gialla del viso, ciglia nascoste con colla e make-up, occhi allungati con inchiostro indiano, capo calvo e infine una coda di maiale. Per i personaggi anziani c'era l'aggiunta di pizzetto e lunghi ma sottili baffi. Invece, per quanto riguarda i siparietti, le situazioni rappresentate non facevano altro che accentuare le defezioni viste in loro dai britannici. Ad esempio si poteva trovare il cinese che, stentatamente, provava a parlare in inglese (un

inglese distorto e semplificato, il cosiddetto Pidgin English), avendo però un'inabilità a pronunciare alcune consonanti ( come il caso della "P" per la "r"). Oppure, altro esempio, cinesi alle prese con eccessivi ossequiosi kowtow (inginocchiarsi e chinare la testa fino a toccare con la fronte il pavimento), cerimonia molto formale a cui tutti, in Cina, erano sottoposti nei confronti di una persona con maggiore autorità. Infine persino mandarini inadatti e eccessivamente burocratici, generali altrettanto inadeguati, cinesi imbrogliatori, delinquenti, vili, avidi, violenti. Questi siparietti, tanto amati e tanto seguiti, lasceranno l'impronta nelle menti britanniche soprattutto grazie a dei ritornelli canticchiati in scena, che erano studiati a tavolino dagli autori, proprio per essere accattivanti e al tempo stesso ricordare al pubblico ciò di cui si parlava. Eccone un esempio che li marchiava di avidità e strane abitudini alimentari:

*“Chinky, Chinky, Chinaman, sitting on a fence;  
Trying to make one dollar out of fifteen cents.  
Chinky, Chinky, Chinaman, eat dead rats;  
Eats them up like gingersnaps...”<sup>18</sup>*

Rimane da chiarire un ultimo aspetto, ossia la provenienza di questa tendenza, tanto paurosa quanto intrigante, alla sinofobia e il suo conseguente seguito e interesse nella mente dei britannici. Tutto si deve all'immigrazione cinese del periodo, in America, in Australia e in Gran Bretagna. Infatti fu l'ingresso in scena degli immigrati la causa del vero problema e causa scatenante del malcontento. Quello della manodopera a basso costo, troppo concorrenziale per i nativi. Gli immigrati stessi venivano considerati ladri di posti di lavoro e diventarono presto bersaglio del malcontento e talvolta persino di risse. Malcontento talmente generalizzato da ispirare la creazione di termini esclusivi per i cinesi e la loro peculiarità di lavoratori sottopagati e dotati di poca abilità, "coolie labor". La problematica sicuramente era seria visto i conseguenti provvedimenti, presi dai rispettivi governi, per limitare l'arrivo di immigrati, Exclusion Act nel 1882 in America, White Australia nel 1901 in Australia e l'Aliens Act nel 1905 in Gran Bretagna, e anche il tentativo di

---

<sup>18</sup> C. Frayling, *The Yellow Peril: Dr Fu Manchu & The Rise of Chinaphobia*, 2014, , Thames & Hudson, 2014, p.32.

Winston Churchill col Merchant Shipping Act, il quale, cercando di venire incontro alle richieste dell'unione inglese degli scaricatori di porto, voleva limitare l'utilizzo di cinesi nelle navi mercantili. Fece un tentativo istituendo l'obbligo dell'utilizzo esclusivo dell'inglese per le direttive a bordo e mettendo come requisito per l'imbarco, un buon livello di inglese. Questo è lo scenario in cui cresceva l'ansia degli europei al pensiero che la Cina fosse stata una nazione in stallo, fino a quel momento, e che stesse pian piano rivolgendo il suo interesse verso l'Occidente. La risalita del dragone dell'Est verso l'Ovest. Ansia che pian piano si rivolse verso le misteriose società segrete di cui, successivamente al caso Clapham dei primi giorni dell'anno nel 1911, non si faceva altro che parlare; caso in cui apparvero misteriosi simboli a forma di "S" sulle guance delle vittime. All'epoca presunti riferimenti a una vecchia società segreta o lega cinese, la "Tien Ti (o Hung)" che si diceva contasse milioni di membri sparsi per il mondo. Questa stessa ansia, per politici e giornalisti, divenne ottimo terreno per giocare con le paure della gente. Ricamandoci sopra, talvolta amplificando le cose, soprattutto sapendo che gran parte dei lettori non sarebbero andati nelle cosiddette Chinatown a controllare di persona la veridicità dei fatti. Di conseguenza seguendo queste dicerie, la gente si convinse che ci fossero davvero numerosissimi immigrati, e che essi fossero un problema sociale. Stando ai dati del censimento effettuato in Gran Bretagna nei vari anni, la questione subiva un deciso ridimensionamento. Infatti la presenza cinese sul suolo britannico contava settantotto presenze nel 1851, seicentosessantacinque nel 1881, cinquecentoquarantacinque nel 1901 (persino in diminuzione), milletrecentodiciannove nel 1911, la cui predisposizione lavorativa passò da una grossa percentuale di marinai o scaricatori di porto e una minore percentuale nel settore delle lavanderie, nei primi anni, a una prevalenza del settore della ristorazione con limitati casi sempre in lavanderie e in porti, negli ultimi anni. In tale contesto va considerata la possibilità di clandestini non registrati, questione che rimase notevolmente limitata. È questo lo scenario complessivo in cui l'opera di Sax Rohmer nacque e ebbe tanto successo. La già accennata *"The Mystery of Dr Fu Manchu"*, opera che consacrò le idee stereotipate sui cinesi fin dalla sua prima storia, *"The Zayat Kiss"* nel 1912, fino alle successive e per tutto il novecento. Storie scritte per soddisfare la crescente richiesta del pubblico

di ammiratori della serie. Esse sono: *Daughter of Fu Manchu*, *The Bride of Fu Manchu* (1933), *The Trial of Fu Manchu*, *Shadow of Fu Manchu*, *Re-Enter of Fu Manchu* (1957), *Emperor Fu Manchu*. Serializzazione che ispirò, per sua stessa ammissione, persino Fleming, e non solo, col suo *Dr No* nel 1962. Insomma l'orientale minaccia gialla che vuole conquistare l'Occidente, e non si arrenderà, diventò nel corso di tutto il secolo una sorta di trend in grado di suscitare ansia. La frase che il Fu Manchu ripete in ogni storia ne è l'emblema, “*The World shall hear from me again*” (il mondo sentirà parlar di me di nuovo.-).

## 1.2 Moderni luoghi comuni sui cinesi

Ma eccoci qui, un secolo dopo in quella che vien definita modernità, a ripercorrere gli stessi errori dei Britannici. Infatti nonostante la moderna globalizzazione, garantita dall'evoluzione dei mezzi di comunicazione e di informazione, si può facilmente constatare che la diffusa opinione generale su di quei cinesi che vivono in Italia comprenda una grossa raccolta di considerazioni stereotipate e di luoghi comuni. Tra gli stereotipi più diffusi troviamo «i cinesi sono tutti uguali, i cinesi non muoiono mai, lavorano, lavorano e infine lavorano, sono una popolo chiuso in se stesso, figurati se pagano le tasse, sanno solo copiare, sono finanziati dalla mafia cinese, cucinano carne di cane o gatto nei ristoranti». Partiamo quindi da «i cinesi sono tutti uguali». In effetti è opinione comune che i cinesi siano così simili da essere indistinguibili, primariamente per via del fatto che abbiano tutti gli occhi a mandorla. Cosa sorprendente, soprattutto se associata al fatto che anche loro ci vedano tutti uguali. Noi per differenziarci utilizziamo una serie di distinzioni come: occhi chiari da scuri, capelli chiari da scuri, naso a patata da aquilino ecc. Insomma una serie di tratti che riflettono la varietà soggettiva dei tratti somatici generali di chi ci circonda. Invece quando nella nostra quotidianità arriva un qualcosa di inusuale, in questo caso qualcuno con tratti somatici differenti, abbiamo bisogno di pochi tratti generali per distinguerlo dall'usuale. Quindi si tende a una sintesi del genere e, superficialmente, notare quel solo lineamento differente come fosse polivalente e univoco per un gruppo. Solo invertendo la situazione ci si trova di fronte all'obbligo di uscire dalla distinzione generale verso una più particolareggiata, una che sappia vederne le differenze e capirne la complessità. Questo tipo di opinione si lega strettamente a un altro luogo comune «i cinesi non muoiono mai». Il fatto che siano considerati uguali, ha alimentato l'ipotesi che ci sia un traffico di passaporti tra morti e vivi, rendendo impossibile quantificarne le morti stesse. Idea talmente comune che persino Roberto Saviano nell'incipit del suo libro *Gomorra* pone l'accento su un container indirizzato verso la Cina e pieno di cadaveri di cinesi morti, cosa che ha scandalizzato i cinesi residenti in Italia e soprattutto quelli di seconda generazione. Questi ultimi infatti sfruttando il



blog gestito da loro, *Associna*, hanno cercato di trovare e mostrare dati e testimonianze per smentire la calunnia; anche perché se badassimo a quanto il funerale sia tradizionalmente importante e curato anche in Cina, capiremmo quanto la cosa sia sconcertante anche ai loro occhi. In effetti se la questione fosse accertata avrebbe, di certo, attirato l'attenzione delle forze dell'ordine occupate ad arginare i problemi di clandestinità e illegalità all'interno della nazione. Ci mettono in guardia sul fatto anche Raffaele Oriani e Riccardo Staglianò, con il loro libro dal titolo: *I cinesi non muoiono mai*. Essi ci mostrano come il rapporto tra i cinesi ultrasessantenni e cinesi in generale, ovviamente per quelli regolarmente residenti in Italia, è al 2% mentre quello nostro nazionale è al 20%. Oppure che è cinese un milanese su novanta, ma che quando si parla di ultrasessantenni e ultraottantenni i rapporti si dilatano a uno su duemila o uno su tremila. Messa in questi termini la questione prende un'altra piega e diventa quasi comprensibile la rarità di funerali cinesi, a cui vanno aggiunte persino delle altre variabili. Una di queste è che l'immigrazione cinese in Italia è un fatto recente. Principalmente limitato agli ultimi venti o trent'anni. Quindi partendo dal presupposto che chiunque affronti un tale viaggio, alla ricerca dell'autorealizzazione lavorativa all'estero, non parta di certo in tarda età o con problemi di salute, si arriva alla conclusione che non c'è ancora stato il tempo matematico per permettere l'invecchiamento dei suddetti immigrati. Ultima variabile, ma non meno importante, riguarda un vecchio detto tradizionale cinese "*Luo ye gui gen*" (落叶归根 = ossia, *non è bene che la foglia cada lontano dalle radici*) e la loro attitudine a preferire il ritorno in patria quando la malattia incombe. Volontà probabilmente mossa dal desiderio di ricevere le cure per mezzo della tradizionale medicina orientale, oppure per avere la possibilità di un funerale conforme alla tradizione cinese. Tutto ciò dimostra il basso tasso di mortalità dei cinesi rilevato in Italia. Esso infatti è così poco importante da non essere facilmente notato, soprattutto dallo sguardo superficiale dell'osservatore disattento. Fatto confermato, tra le altre cose, dalla presenza nel cimitero romano di Prima Porta, di due Lin, quattro Chen, quattro Wu e due Hu. Possiamo quindi osservare che lo sguardo superficiale dell'osservatore disattento, invece, nota solo quella maggioranza di cinesi che si muovono per l'Italia. Quelli alla ricerca di opportunità sempre migliori per accumulare risorse, ossia quell'altra grossa

fetta di immigrati che sta lavorando sul suolo italiano con sguardo fisso verso l'obiettivo, che li accomuna tutti: l'autorealizzazione lavorativa. In effetti è questo il fattore più visibile della loro quotidianità, il lavoro, o per meglio dire, il lavoro duro. Come è stato già accennato, i cinesi fanno questo lungo viaggio alla ricerca di un'opportunità, un'occasione per realizzare le loro ambizioni di ricchezza e carriera; ambizioni culminanti con la possibilità di creare un'impresa redditizia, in proprio, in grado di assicurare benessere alla loro famiglia. Tutto ciò in linea di principio non è strano, poiché è il sogno, o meta finale, di ogni individuo il poter assicurare alla propria famiglia ciò che più desidera. L'aspetto che il popolo italiano trova inusuale sta nel modo in cui i cinesi mettono in pratica questo progetto fin dal principio. In quanto, da popolo abituato alle regolamentazioni sindacali sul lavoro (con tetto di ore settimanali lavorative massime stabilito, con riposi settimanali, festivi o ferie garantiti, infortuni ecc..) e all'abitudine di essere disposti a lavorare a cottimo. In effetti loro sono disposti ad aumentare il numero delle ore di lavoro consecutive, fino a dodici o quattordici, per aumentare il volume di beni prodotti e finalizzato a raggiungere un incremento della busta paga. Il che li porta ad essere un formidabile e concorrenziale fattore economico. Quel tipo di fattore che in un'economia lenta e macchinosa come la nostra può fare la differenza, spingendola verso una crescita esponenziale. È questo il motivo principale per il quale, l'immigrazione cinese, ha attecchito così bene ed è stata, almeno inizialmente, accettata di buon grado dai nativi. Come successe nella seconda metà degli anni Ottanta a Prato, città toscana che detiene il primato italiano per la comunità cinese più densa, sui quindicimila circa. In tale città in effetti, in quegli anni, c'era una fiorente produzione di filati e tessuti, il che coincise con l'arrivo della silenziosa manodopera a basso costo cinese. Essa era composta da bravi, veloci, instancabili e fini sarti e divenne presto un ottimo e remunerativo partner d'affari per i pratesi, a cui questi ultimi aggiunsero un'ulteriore fonte di guadagno: la vendita degli edifici ai cinesi stessi a prezzi gonfiati. La sintonia tra le due parti rimase fiorente e remunerativa finché i due opposti rimasero complementari l'un l'altro. La situazione cambiò quando le importazioni dei tessuti e filati cinesi in Italia, provenienti dalla madrepatria, divennero così convenienti da essere più competitivi di quelli

in loco. Questo inasprì i rapporti tra cinesi e pratesi, soprattutto dal versante nativo, che oramai vedeva l'altro come semplice concorrente economico. Si trattava di rapporti che già si soffermavano all'aspetto commerciale piuttosto che amicale, quindi terreno fertile per il proliferare di luoghi comuni. Ma la concorrenza della madrepatria colpì anche i cinesi stessi, costretti pian piano a chiudere bottega in numero sempre maggiore. L'unica differenza fu che essendo loro molto più flessibili con le opportunità commerciali, ripiegarono subito in qualcos'altro spostandosi altrove. È questa un'altra caratteristica che stupisce e spaventa gli italiani, l'avere sempre la valigia pronta per cogliere l'eventuale occasione, nel momento in cui sia più conveniente. Occasione che potrebbe persino portarli in località più rurali che cittadine, come ci è mostrato dai già citati Raffaele Oriani e Riccardo Staglianò. Tra queste occasioni presentate, troviamo quella di Barge e Bagnolo Piemonte. In effetti si tratta di due paesi in provincia di Cuneo in cui avviene l'estrazione e la lavorazione della pietra luserna. Lavoro difficile e pesante, tra l'altro da svolgere all'aria aperta, quindi quasi alla completa mercé del caldo, in estate, e del freddo, in inverno. Un tipo di lavoro che la maggior parte degli italiani, al contrario dei cinesi, evita. I cinesi quindi aspettano l'arrivo di quegli enormi blocchi, di questo gneiss lamellare, per picchiettarli a ritmo regolare fino a che non si sono trasformati in piccoli sampietrini o in lastre da rivestimento tetti. Lavorano a cottimo, fino anche a dodici ore, in silenzio e rispettando le regole, pur di aumentare il valore prodotto e riuscire a raggiungere stipendi da tre, quattromila euro. Ovviamente questi stipendi vengono erogati in nero, per via di questioni sindacali sul monte ore e paga a ora, in quanto quelli ufficiali si aggirano sui milletrecento o millequattrocento euro al mese. Ma per poter raggiungere quegli stipendi alti anche la produzione deve essere altrettanto alta. In effetti l'arrivo dei cinesi, non ha solo portato manodopera fresca e dinamica, ma anche un aumento considerevole della produzione, quasi raddoppiata (da ducentonove mila tonnellate a trecentonovantanove mila), e un incremento delle richieste di autorizzazioni per nuove cave ( da dieci a centoventinove). Una forza lavoro incredibile che tende a massimizzare la giornata produttiva con i propri sforzi, pur di accumulare denaro. Chi cerca di limitare questi sforzi li fa scappare. Ed è questo quello che è successo nelle risaie tra Biandrate e

Novara, tra Vercelli e Casale. Un risicoltore dovette portare al pronto soccorso un cinese perché completamente disidratato, che preoccupandosi decise di limitare a solo dieci le ore lavorative di tutti i dipendenti. La mattina seguente nessuno si presentò a lavoro, ma li trovò nella foresteria preparando le valigie perché per loro lavorare solo dieci ore era perdere tempo. Fatto sorprendente, che costrinse il risicoltore a ritornare sui suoi passi, lasciando tutto inalterato. In effetti, si può essere scontenti di un operaio che lavora troppo o più del richiesto? Infatti, nonostante il lavoro nelle risaie non sia pesante, o almeno non lo sia quanto quello già descritto con la pietra luserna, in ogni caso alla conta delle tante e consecutive ore lavorative, il fisico ne risente. Si tratta del lavoro che fino agli anni Sessanta era compito delle mondine, ossia donne di bassa estrazione sociale che passavano nelle risaie palmo a palmo per strappare via le erbacce infestanti. Un lavoro che tra luglio e agosto teneva occupate migliaia di persone piegate e immerse nel fango fino alle ginocchia. Col passare del tempo la tecnologia ha semplificato il lavoro e il numero di lavoratori necessari a svolgerlo, pur non eliminando completamente la loro utilità. Infatti i cinesi si sono inseriti in questo contesto che, con l'arrivo del parassita il crodo, ha richiesto un ritorno al controllo accurato e manuale delle risaie stesse, ma con costi contenuti a livello di salari (paga sindacale circa sui 6,50 euro l'ora). Nonostante tutto questo, essi non si sono inseriti da outsiders in un contesto a loro sconosciuto. Ciò è anche dimostrato dal fatto che, nonostante questa parte di pianura Padana rappresenti il 40% della produzione di riso Europea e il 90% di quella italiana, per loro quella produzione di riso è una piccola parte rispetto a quella prodotta nella loro nazione. In effetti mentre da noi si raggiunge un quantitativo annuo di circa un milione di tonnellate di riso, in Cina si raggiungono ben centottanta milioni di tonnellate annui. Forse è proprio il «poter giocare anche fuori casa», su campo ben conosciuto, che li ha spinti a cimentarsi così diligentemente in questo settore. Tra l'altro portando volontà, competenza e delle volte persino idee rivoluzionarie. Come nel caso dell'agronomo Wang Xue Ren, colui che dopo anni di studi e di prove è riuscito a far crescere anche in Italia un tipo molto particolare e rinomato di riso, il riso nero. Conosciuto qui come riso di Venere, invece in Cina come riso dell'imperatore. Insomma più scaviamo a fondo, più notiamo

quanto in realtà questo concorrente commerciale che molti, superficialmente, guardano col disprezzo, di chi si sente derubato di un posto di lavoro, e la gelosia, di chi ha le idee ma non lo spirito di sacrificio per imitarne il successo, è più che altro un fattore in grado di far crescere la nostra economia e in alcuni casi anche di salvare imprese. Come, nei primi anni del 2000, successe nel triangolo lucano del divano ( Nituzzi, Nicoletti e Calia). Ossia quando queste grosse e importanti ditte del salotto, mentre assaporavano il gusto di stare all'apice nel settore, si imbarcarono nella crisi economica, ritrovandosi pian piano sempre più in caduta libera alla ricerca di arginare i costi di produzione. Quindi per loro le opzioni divennero licenziare o delocalizzare. È qui che, oramai si può iniziare a dire come sempre avviene, si inseriscono i cinesi che lavorando a cottimo danno la possibilità di contenere i costi. Quelli elencati sono solo i casi più eclatanti, tesi a mostrare meglio la caratteristica cinese del rigore e del lavoro duro, che è oramai sotto gli occhi attoniti degli italiani. Poiché i cinesi non si trovano certamente solo in queste località, sono sparsi e uniti in comunità un po' in tutta Italia ( con grossi numeri anche nella capitale e a Milano). Questa concentrazione in gruppi però ha creato, nella mente degli italiani, l'idea che i cinesi siano divisi in comunità chiuse e staccate volontariamente dai nativi. In effetti l'alone di mistero creato da questi immigrati, deriva principalmente dal fatto che agli occhi degli italiani appaiano solo nel momento in cui ci sia da lavorare, per poi sparire di nuovo dentro i confini delle piccole, o grandi comunità in cui si sono insediati. Secondo Henry Ford la capacità di immedesimarsi nell'Altro è la vera capacità in grado di spingere un uomo al successo. Insomma per capire la loro chiusura, quindi, dovremmo provare a immedesimarci in loro. In questo caso, dunque, provare a pensare a ciò che noi per primi abbiamo fatto da immigrati. Un esempio classico sarebbe l'incontro fisso per la birra o il caffè al bar degli italiani che, penso tutti noi abbiamo sentito almeno una storia a riguardo, accomunava chi si è spostato dalla zona d'origine. Posti in cui ci si sente più vicini a casa. Infatti si tratta di questo, per tutta la vita associamo nomi e concetti a ciò che ci circonda per sentirci, ogniqualvolta ci si imbatte di nuovo, il più vicino possibile a casa , o comunque il più vicino possibile alle cose che per una vita ci sono sembrate così quotidiane, insomma a contatto con ciò che è ed è sempre stato concreto,tangibile e conosciuto.

Siamo da millenni intrigati tanto quanto spaventati dallo «sconosciuto», perché dovremmo stupirci se una comunità di immigrati si ritrova con le persone con cui condivide una base culturale? Se poi a ciò si aggiunge il fattore del problema linguistico, il cerchio si chiude. Infatti il passaggio dal cinese all'italiano, soprattutto per chi arriva in Italia in età matura, non è facile. Considerando poi che gran parte della giornata la trascorrono a lavoro, il tempo per approfondire la lingua rimane poco. In pratica, il ruolo della mediazione spetta alle seconde generazioni, punto perfetto di contrasto tra le due culture. Si intende i figli, nati, o comunque cresciuti, in Italia e con un buon livello di conoscenza dell'italiano, che magari vanno a scuola e vivono nella quotidianità quell'integrazione tanto voluta e decantata, ma che alla fine è più teorica che pratica. Questo perché gran parte degli italiani risultano essere i primi a non provare ad organizzare progetti culturali tesi a stabilire punti di incontro, ma aspettano impazienti, senza notare le possibili difficoltà altrui, che siano i cinesi per primi a entrare in relazione con la loro cultura. Il risultato è che ognuno vada per la propria strada. Anche se, a detta degli italiani, in qualcosa si sono integrati bene: “hanno imparato l'arte di evadere il Fisco”. Arte che di certo hanno appreso proprio grazie al professionista popolo dello stivale, ma che viene esaltata senza un fondamento empirico. È innanzitutto risaputo che nei nostri confini nazionali circolano tanti clandestini, che lavorano in nero, ma non possiamo dare solo a loro la responsabilità di un qualcosa che abbiamo permesso noi per primi, perché ci agevola in redditività e di cui ci approfittiamo. Occorre anche considerare che queste supposizioni per essere ritenute veritiere devono reggere anche alla prova dei fatti; fatti che però non mostrano di certo che i cinesi hanno una grossa o totale tendenza a evadere, ma semplicemente che sono nella media. Per esempio potremmo citare le parole di Raffaele Oriani e Riccardo Staglianò, su chi per mestiere controlla questo tipo di situazioni. Si parla degli anni tra il 2006 e il 2007, ma ci aiuta di certo a notare la tendenza generica. All'epoca Leonardo Zammarchi ( direttore dell'Agenzia delle Entrate di Prato) e il tenente colonnello Marco Defila ( capo provinciale della Guardia di Finanza) nelle loro verifiche notarono che nel 2006 di quattrocentotrentacinque contribuenti italiani quarantasei erano evasori e di centocinquantadue cinesi lo erano diciassette. Mentre per il 2007 di

seicentoventisette italiani erano evasori in novanta e per i cinesi di centotrenta lo erano in diciotto. Insomma . Ed eccoci giunti alle ultime tre tematiche, quelle più scottanti e fastidiose. La prima è di certo quella che vede i cinesi come capaci solo a copiare. È necessario fare una considerazione: è nella natura umana cercare di semplificarsi la vita, imitare ciò che vediamo rientra nell'ambito di questo principio ed è ciò che ci ha permesso di arrivare al punto in cui siamo, per esempio non avremmo scoperto il fuoco se non avessimo saputo copiare ciò che gli agenti atmosferici ci mostrarono. L'unica differenza col passato è che il mondo odierno e la sua globalizzazione ha fatto sì che la circolazione delle idee fosse più naturale. Fatto che, per quanto ottimo sotto l'aspetto di una maggiore democraticità della conoscenza, ha in modo democratico reso possibile a chiunque l'utilizzo, qualora non limitato per legge, delle altrui idee. Quindi per quanto possa infastidire vedere copiate le proprie idee, questo è «il prezzo da pagare» di essere cittadini del mondo. Detto ciò si può facilmente capire perché molte imprese italiane, vedendo i loro prodotti copiati e rifatti in versione economica con solo piccole modifiche, possano sentirsi derubate. Ma è una questione di mercato, avrebbero dovuto rifletterci prima di lucrarci sopra. Poiché utilizzando, per convenienza, la manodopera a basso costo cinese per produrre, hanno, di conseguenza, dato agli stessi l'accesso a quella conoscenza poi sfruttata per creare impresa e entrare nel mercato. Il che ci conduce all'altro aspetto cruciale: come trovano i fondi per aprire le imprese? La risposta più comune nella mente degli italiani è che sono finanziati dalla mafia cinese. Questione ulteriormente complicata da altri due fattori: vedere i cinesi lavorare come muli, ma non vederli nelle vie dello shopping ( se non in casi eccezionali) a spenderli, e lo sbigottimento destato negli italiani nel momento in cui vendono qualcosa agli stessi, per esempio un appartamento, anche per grosse cifre, e si trovano di fronte all'intera somma in contanti. In effetti, pensando al fatto che la conoscenza reciproca è limitata e che laddove finisce il recinto della realtà inizia quello del mito, si intuisce che il mistero creato da quelle grosse quantità di denaro in contanti, mosse dai cinesi, debba essere razionalizzato prima che accettato. A quanto pare il miglior modo escogitato per razionalizzarlo è stato quello di associarlo alla malavita organizzata. Andando più a fondo

nella conoscenza degli immigrati, si potrebbe scoprire facilmente che la maggior parte di quel denaro viene da una particolare situazione, il matrimonio. Infatti esso rappresenta una cospicua fonte di risorse per gli sposi. In ognuno dei quali, infatti, lo zio dello sposo stabilisce il tetto delle offerte, da consegnare in busta rossa al cassiere all'entrata, che ognuno degli invitati destinerà agli sposi. Tali offerte verranno, in appositi registri, contate e registrate a nome dell'invitato. Nessuno è costretto, ma ogni invitato lo fa con piacere poiché si tratta di rispetto nei confronti della rete amicale che un giorno, magari in caso di necessità, potrebbe fare lo stesso per loro. Qui si parla di cifre che variano da matrimonio a matrimonio, da invitati a invitati, ma di certo se pensassimo a cinquanta mila euro, per noi sarebbero una grossa cifra, mentre per un cinese, probabilmente, sarebbero cinquanta amici disposti ad aiutare. Insomma in ogni caso un sostegno notevole che permette l'acquisto o comunque l'apertura di un'attività. Tra gli svariati tipi di attività, i cinesi spesso aprono ristoranti. Questo è il tipo di attività che gli viene più criticato, per via dell'opinione che all'interno di essi si serva carne di cane o di gatto. Accusa continuamente smentita dai controlli che le Asl italiane fanno spesso. D'altronde però in alcune parti della Cina la carne di cane fa parte della dieta locale, come testimoniato dall'esistenza del Festival di Yulin, dedicato a tale varietà. Ma queste sono questioni più legate alla tradizione, alle usanze o alle necessità che delle volte un popolo, per esempio in periodo di guerra, potrebbe avere di che sfamarsi. Non dovrebbe creare troppo sconcerto, poiché è una questione soggettiva, legata alla storia e alla tradizione della regione alla quale ci si riferisce. Nonostante le numerose battaglie animaliste che si sono svolte in tutto il mondo, con l'obiettivo di bloccare quest'usanza, troviamo tutt'oggi diverse nazioni in cui è ancora presente. Tra queste emergono la Svizzera, l'Indonesia, la Corea, il Messico, le Filippine, la Polinesia, il Taiwan, il Vietnam, e l'Artide e Antartide. L'orrore o il turbamento che ai tempi nostri questa pratica crea, deriva dal fatto che, in Italia o più in generale nelle nazioni in cui è vietata, i cani vengano utilizzati principalmente come animali domestici o da compagnia, ma è più una moda che il reale scopo della loro esistenza. Infatti per secoli e secoli nel passato essi hanno avuto degli scopi più utilitaristici, come l'utilizzo durante la caccia o per fare la guardia. Quindi partendo da questo punto di vista, sarebbe più facile capire



perché essi possano avere utilità come fabbisogno quotidiano di cibo, alla pari di qualunque altro animale allevato. Si tratta solo di non sorvolare sulla questione, ma rifletterci più a fondo e varare diversi punti di vista prima di giudicare.

Tutte le questioni presentate in questo paragrafo mostrano un punto in comune. La loro origine in idealizzazioni superficiali che tendono a criticare le usanze altrui sulla base dei propri schemi mentali, come fossero legge assoluta, senza interessarsi del punto di vista altrui. Il quale potrebbe, probabilmente, chiarire ogni alone di mistero.

### 1.3 I cinesi e le loro qualità poco conosciute

Rispetto a ciò che è stato analizzato nel paragrafo precedente, è necessario notare la cattiva abitudine alla mitizzazione che deriva dall'esaminare problemi o situazioni a seconda del contesto nel quale si è calati, e solo dal proprio punto di vista. Che sia per volontà, per pigrizia, per disinteresse, o qualunque altra motivazione che possa far scegliere tale opzione, occorre notare che nel momento in cui si volesse veramente capire qualcosa, bisognerebbe osservarla con attenzione. Per quanto riguarda il popolo cinese, oggetto dello studio svolto in questo lavoro, c'è da tener presente innanzitutto la questione principale che li differenzia dal resto degli immigrati: loro non stanno fuggendo, eccetto in pochi casi, da una nazione che li rinnega o da campi di battaglia, la loro è un'emigrazione volontaria alla ricerca di maggiori possibilità o di occasioni economiche. Il fatto che questa emigrazione culmini in Italia, e non solo, è più un fatto di utilità economica; significa semplicemente che nel Bel Paese hanno intravisto determinate occasioni lavorative che ne favoriscono l'arrivo al successo personale. Alcune comunità cinesi in Italia, probabilmente, al giorno d'oggi sono arrivate ormai alla terza generazione. In effetti per quanto riguarda una comunità taiwanese a Bologna o i primi cinesi giunti a Milano dalla Francia, si trattava degli anni Trenta. Essi si occupavano principalmente di pelletteria, borsette o della vendita ambulante di cravatte. All'epoca la politica estera Fascista appoggiava il regime di Chang Kai-shek, o almeno lo sosteneva fino al 1937, data in cui iniziò ad avvicinarsi alla politica nipponica, frenando o bloccando l'immigrazione cinese sul suolo nazionale. Il vero flusso migratorio cinese, infatti, iniziò alla fine degli anni Settanta, con Deng Xiaoping e con le riforme che cambiarono l'approccio e l'apertura verso l'emigrazione. Infatti fino all'epoca essa non era vista di buon grado, anzi persino punita attraverso il divieto di sepoltura in patria e la confisca dei beni. Nel 1978, invece, furono permesse le pratiche di ricongiungimento familiare all'estero, mentre nel 1985 venne concesso il diritto di lasciare il paese a chi avesse ottenuto il passaporto per motivi di lavoro tramite invito dall'estero. Queste riforme, insomma, riavvicinarono e ottennero la fiducia degli emigrati di vecchia data, i cosiddetti *huaxiao*, anche grazie alla riapertura delle tombe degli antenati, la restituzione dei

beni confiscati e alla riabilitazione dei loro parenti. Successivamente invece, a partire dalla metà degli anni Novanta, incentivarono persino i nuovi migranti, i cosiddetti *xin yimin*, i quali mossi dalla pura convenienza economica e legati alla patria, crearono quel ponte di collegamento economico tra l'Oriente e l'Occidente che li trasformò in impresari di successo. Oltre a queste riforme, nel versante madre patria, incentivarono l'immigrazione in Italia, anche le varie sanatorie fatte dal governo della stessa nel 1986,1990,1995,1998 e 2002. In effetti fu proprio nel 1986, con la prima della lunga serie, che il Bel Paese iniziò ad avere un sempre più costante flusso di immigrazione cinese. Prima di tale data, che sancì solamente la regolarizzazione dei lavoratori dipendenti, la presenza cinese sul territorio italiano era di circa milleseicento unità. Altra svolta sul fronte incentivi, fu la sanatoria del 1990, detta anche legge Martelli. Essa regolarizzava gli immigrati che fornivano documenti in grado di attestare la loro presenza nella nazione. Fu così che a metà degli anni Novanta i permessi di soggiorno salirono a circa sedici mila. Nel 1995 invece si tentò la regolarizzazione del lavoro stagionale. La sanatoria che più di tutte incentivò l'immigrazione fu quella fatta sotto il governo Prodi nel 1998, dove venne liberalizzato e regolarizzato anche il lavoro autonomo per tutti gli stranieri, quindi anche quelli provenienti da nazioni prive di relazioni di reciprocità con l'Italia, come la Cina. Questo fatto richiamò cinesi persino da altre nazioni europee, a cui si aggiunsero le notevoli richieste per il ricongiungimento familiare. Ed eccoci nel 2000 con quasi cinquanta mila permessi di soggiorno cinesi in Italia. L'ultima sanatoria, quella Bossi/Fini del 2002, invece è stata un aggiornamento della precedente, così da procedere con la regolarizzazione dei permessi di soggiorno per colf, badanti e lavoratori non in regola, ponendo delle restrizioni per evitare gli imbrogli. Insomma una crescita continua che arriva fino alle centocinquanta mila unità, stando al Dossier Statistico Immigrazione della Caritas, nel 2006, fino alle circa trecento mila unità dei nostri giorni. Italia, quindi, come nazione in Europa col maggior numero di immigrati cinesi, nazione capace, con le appena nominate sanatorie, di attirare a sé persino i cinesi alla ricerca di opportunità che stanziavano in altre nazioni. Una migrazione alla ricerca di opportunità, in linea di massima presupporrebbe un'altrettanta dotazione di capitali da cui partire. Sotto questo aspetto

occorre soffermarsi su un grande mistero passato inosservato agli occhi degli italiani: il fatto che i cinesi già dal momento del loro arrivo in Italia, abbiano un debito da saldare e che varia da persona a persona e da situazione a situazione. Innanzitutto per affrontare il viaggio legalmente si incombe in grosse difficoltà, superabili principalmente con le pratiche, costose e lunghe, del ricongiungimento familiare, che a sua volta implica che il familiare abbia un regolare contratto di lavoro e di affitto, situazione sicuramente non possibile per tutti i cinesi che vivono in Italia, ma solo per coloro che hanno già raggiunto un certo livello economico. Quindi per il resto dei cinesi alla ricerca della propria occasione, non resta che tentare la via dell'illegalità, affidandosi a vere e proprie associazioni malavitose strutturate e organizzate per tale traffico di persone, a cui si aggiungono gli intermediari che percepiscono parte del compenso pattuito prima del viaggio. Essi, con l'appoggio delle suddette associazioni, riescono a fornire ai migranti tutti i documenti e mezzi necessari per percorrere le diverse tappe. Innanzitutto l'uscita dalla Cina risulta agevolata dal primo passo, ossia un semplice e legale visto turistico per uno dei paesi dell'ex blocco sovietico. Da qui in poi il tipo di viaggio varia in base alla situazione, ci possono essere viaggi in treno, come in autobus o anche in camion. L'unica costante rimane solo che i migranti devono essere sempre pronti a rispondere alla chiamata, ricevuta al telefono che gli viene consegnato dagli intermediari, poiché per una mancata risposta l'associazione di turno che si occupa di loro, o come viene definita la *chetou* o testa del serpente, ha il diritto di recedere dal contratto. In pratica dopo lunghi e penosi affanni tra passaggi illegali e documenti falsi, il viaggio prosegue fino a destinazione, ma l'accesso alla meta finale rimane posticipato, almeno, al completo pagamento della somma pattuita. Questa somma viene generalmente pagata da colui o colei che ha invitato il migrante a venire in Italia, somma spesso sensibile al gioco al rialzo delle associazioni malavitose che cercano di trarne più interesse possibile. È qui che nasce il debito che il nuovo arrivato deve risarcire. Non si tratta certo di piccole somme. Negli anni Novanta si aggiravano intorno ai venti, trenta milioni di lire, poi col passaggio all'euro non c'è stato un adeguamento paritario, poiché si è passati ai venti mila euro. Ovviamente si parla di costi medi. Costi ridimensionati e dimezzati, intorno agli otto o diecimila euro, una volta che

l'economia della madrepatria è esplosa e ha comportato una minore richiesta di emigrazione. Ma come vengono ripagati questi soldi ? Di certo nessuno pagherebbe cifre simili, sulla fiducia, per degli sconosciuti, si tratta infatti di amici o parenti. Tutto parte dalla rete amicale o parentale, *guanxi*, che è la stessa che fa l'invito o che comunque sta aspettando l'arrivo del soggetto. Questa rete poi si accorderà col nuovo arrivato sui tempi in cui tale somma verrà ripagata, tempi che dipendono soprattutto dalle capacità lavorative e dalla determinazione del soggetto o della soggetta. In ogni caso si parla di anni, in genere si va dall'uno ai tre. Questa cifra viene poi ripagata, attraverso il lavoro senza paga. Ciò è reso possibile anche dal fatto che vitto e alloggio sono a carico del datore di lavoro, il quale in genere ha organizzato il tutto nel laboratorio, in modo da minimizzare la perdita di tempo. Questo tipo di auto-sfruttamento, che agli occhi attoniti degli italiani sembra disumano, rappresenta il loro biglietto sicuro per il treno dell'accumulo capitale, necessario per poter, in un secondo momento, aprire un'attività in proprio e poter avviare le pratiche per il ricongiungimento familiare. In genere l'accumulo dei capitali varia dai cinque agli otto anni, e dipende dal tipo di lavoro svolto e a cui si aggiunge l'ipotetico matrimonio che, come abbiamo visto nel precedente paragrafo, può dare un grosso aiuto. Dunque per quanto ai nostri occhi, per differenza culturale, possa sembrare ingiusto e quasi un ritorno allo schiavismo, dal momento che, per guadagnare di più lavorano a cottimo sette giorni su sette e dalle dodici alle quindici ore, occorre tenere presente che si tratta di una loro volontà, nessuno li costringe. Il rapporto di lavoro, per via della rete amicale e parentale che l'ha creato, al di là della restituzione del debito contratto, è un rapporto basato sul reciproco interesse e svincolato da ogni obbligo; infatti nel momento in cui questo interesse venga meno, per una o ambo le parti, nessuno vieta il cambio verso un altro posto di lavoro da parte del dipendente, soprattutto se si considerano la flessibilità e la mobilità dei cinesi che rendono il mercato dei possibili nuovi assunti molto ampio. Anzi tale cambio delle volte probabilmente è anche favorito dal datore di lavoro stesso per evitare cattiva fama, in quanto la rete delle *guanxi*, o relazioni amicali, è talmente ramificata che le voci corrono all'interno dell'economia etnica, e dunque nel momento in cui un datore di lavoro non fosse conveniente per chi va

alla ricerca di lavoro, lo si verrebbe a sapere e difficilmente egli troverebbe nuova manodopera. Tale prassi varrebbe anche nel caso contrario. È possibile pertanto affermare che nonostante le condizioni in cui tale pratica venga svolta, il rapporto tra il datore di lavoro e il lavoratore è di rispetto dei reciproci obblighi e doveri. Ma in questi anni di auto-sacrificio all'interno di tali laboratori, c'è anche un percorso da seguire in base alle capacità di partenza, come mostrato da Rossella Cecchini nel suo libro *Lanterne Cinesi*. In genere per chi parte da zero si inizia dal ruolo di *zhangong*, ossia l'operaio dedicato alla pulizia del laboratorio, al tagliare i fili degli abiti e a piegare gli stessi, per uno stipendio di quattrocento o cinquecento euro al mese. Tale operaio, dimostrandosi capace, nel giro di un paio di mesi potrebbe passare al ruolo successivo, ossia di *shougong*, letteralmente lavoratore manuale, quindi colui che utilizza le proprie doti tecniche per stirare e cucire, per uno stipendio che sale a circa seicento euro al mese. Infine l'ultimo livello raggiunto da dipendente, quello più ambito, è quello di *chengong*, letteralmente lavorazione/operaio o macchinario, colui che dotato di grande capacità nel cucire e nel rifinire gli abiti, si occupa dell'ultima fase di lavorazione del prodotto guadagnando intorno agli otto o diecimila euro annuali. Queste cifre possono sembrare basse, ma considerando vitto e alloggio a carico del datore di lavoro, esse risultano stipendi netti interamente nelle mani dei dipendenti. Tuttavia tali somme in alcuni casi rimangono nel conto bancario del datore di lavoro fino a che il dipendente non è pronto ad andarsene. In genere questo avviene tra i sei e gli otto anni, in cui viene sacrificato tutto ciò che è esterno al lavoro, come per esempio la famiglia, pur di raggiungere, il prima possibile, il capitale per aprire una piccola attività autonoma. Ma questa tipologia di percorso lavorativo, non è che un esempio dei tipi di lavori che i cinesi sono disposti a fare pur di raggiungere il proprio scopo. Infatti, in Italia, fanno tutto ciò che il mercato in quel momento richiede, come abbiamo mostrato nel precedente paragrafo. Oltre ai lavori già menzionati troviamo persino, ad esempio, i massaggiatori per strada o in spiaggia, i venditori ambulanti, i camerieri da mille duecento euro al mese mance comprese, i pronto moda e gli importatori. Sono proprio questi ultimi quelli che hanno raggiunto l'apice della scalata. Essi svolgono il ruolo che meglio rappresenta l'ambizione finale per il raggiungimento del successo, dalla metà degli anni

Novanta fino ai tempi nostri. Infatti la figura dell'importatore, nell'import/export tra Cina e Italia, è quella che ha soppiantato l'impresario del pronto moda nella vetta dei desideri dei cinesi. In effetti essi in qualità di ponte tra le due economie, per poter svolgere perfettamente il proprio lavoro, necessitano di una notevole quantità di capitali e di contatti, i guanti tanto cari ai cinesi. Lavoro che, tra l'altro, potrebbe anche essere considerato patriottico, nel momento in cui si badasse al fatto che, gli importatori, sono coloro che favoriscono l'espansione dell'economia cinese all'estero, insomma un successo personale a tutto tondo. Tale lavoro però può essere svolto in due modi: si può essere importatori puri, ossia coloro che importano essendo al di fuori del ciclo produttivo, o importatori-venditori, ossia coloro che importano e vendono anche ciò che la loro impresa manifatturiera in Cina produce per il mercato europeo. Ad essi si affiancano, in genere, i venditori all'ingrosso. Questa categoria lavorativa in Italia è presente soprattutto nella capitale, di cui gran parte più precisamente nella zona dell'Esquilino, si parla di un quattrocento importatori intorno a piazza Vittorio Emanuele, zona scelta appositamente per la posizione di vicinanza alla stazione Termini, in quanto essa favorisce la pianificazione e gestione del grosso traffico di import/export sia con Italia che col resto d'Europa. Tale sistema trova un ottimo approdo per le merci essenzialmente nel porto di Napoli, e, negli ultimi anni, anche in quello di Genova. Questi porti si sono trovati al centro degli scandali sulle tangenti, in quanto gli importatori, pur di velocizzare lo sdoganamento delle proprie merci, crearono, in alcuni casi, delle fitte reti di corruzione per evitare che i container stazionassero più sulla banchina che all'interno della nave. A questo aspetto c'è da aggiungere anche il rischio di sequestro delle merci stesse, con la conseguente perdita di grossi introiti. Situazione che avvenne proprio quando aumentarono i controlli presso i porti, esattamente in parallelo alla fine degli Accordi Multifibra del 2005, a causa della crescente paura per la concorrenza, o di essere esclusi dal mercato, degli imprenditori Made in Italy. Ciò causò una battuta d'arresto per l'espansione e la crescita numerica degli importatori solo sul suolo italiano. Essi infatti si riorganizzarono subito, ma trasferendosi in nazioni in cui le leggi sull'importazione dalla Cina avevano maggiore flessibilità (come il Portogallo e la Spagna di cui il porto di

Barcellona diventerebbe riferimento) oppure seguivano la pratica dei navilaboratori, nei quali producevano le merci per poi etichettarle altrove. Insomma la loro vena imprenditoriale riesce comunque a trovare una soluzione a ogni ostacolo, probabilmente per la natura affaristica che posseggono da buoni abitanti dal Zhejiang, la provincia costiera cinese subito al di sotto di Shanghai. Essa infatti ha secoli di tradizione commerciale alle spalle, per via di una catena montuosa che a Ovest bloccava l'agevole collegamento col resto della nazione, mentre il mare a Est favoriva la viabilità e il commercio con l'esterno, di conseguenza gli abitanti della provincia si concentrarono in questa seconda attività. Gli imprenditori del Zhejiang sono riconosciuti come affaristi di talento nel creare reti amicali. Il loro settore produttivo prediletto è quello dell'abbigliamento, comprese calzature e pelletteria, prodotti su cui si sono fiondati anche dopo essere emigrati. Per capire bene la potenzialità di questa provincia, basta pensare che gli americani hanno rinominato Yiwu, una delle grosse città della zona, come *socks town* (ossia città dei calzini) poiché essa annualmente produce circa tre miliardi di paia ed è diventata centro di riferimento internazionale per i grossisti di tutto il mondo. Il resto dei cinesi che vivono in Italia provengono: o dalla provincia del Fujian, provincia costiera subito sotto il Zhejiang e subito di fronte a Taiwan, o da alcune provincie del Nord-Est, Shangdong, Heilongjiang, Jilin, (zona più conosciuta come Manciuria). La migrazione dal Fujian iniziò alla fine degli anni Ottanta. Migrazione di certo non caratterizzata da una rapidissima ascesa economica, poiché la tendenza cinese a riunirsi in comunità dalla condivisa provenienza geografica, a causa di ovvie problematiche linguistiche, e il loro limitato peso migratorio rispetto al Zhejiang, ne hanno rallentato l'espansione. L'ultimo ceppo di cinesi che si possono incontrare, a partire dalla fine degli anni Novanta, sono i cinesi del Nord-Est. Essi dovettero fuggire, alla ricerca di lavoro, per via del collasso delle Aziende Statali cinesi in bancarotta. Le stesse che fino ad allora garantivano lavoro alla gran parte della popolazione e che, di conseguenza, trovandosi senza occupazione, poiché in Cina non esiste un vero e ufficiale mercato del lavoro, pur essendo dotati di ottime referenze, videro come unica opzione quella di spostarsi, in questo caso in Italia, alla ricerca di nuove opportunità. Tali opportunità, per chi non è dotato di intuito per gli



affari o di buone reti amicali, risultano molteplici ma senza ambizione a livello di successo imprenditoriale. A ciò va ad aggiungersi la difficoltà di inserimento nelle realtà etniche, con provenienza e lingua differenti, ormai già ben collaudate nell'economia italiana. Quindi questi cinesi del Nord-Est, si trovarono costretti a ricoprire le mansioni più umili e meno pagate, come il caso della prostituzione femminile, ma col sogno di riuscire a farsi assumere come dipendenti in qualche ditta italiana. Si tratta di un contrasto notevole con i connazionali di più antico passato migratorio, i quali però ne ammirarono la maggiore formazione scolastica e la conoscenza della lingua nazionale (*putonghua*), tale da spingerli ad assumere le donne del Nord-Est come baby-sitter per i propri figli, per assicurargli un'ottima preparazione e la conoscenza del cinese standard. Stesso tipo di motivazione che probabilmente li ha spinti, negli ultimi anni e soprattutto nel napoletano, ad assumere balie italiane. Si tratta proprio di balie più che di baby-sitter, poiché in questo caso non si tratta di un paio di ore giornaliere, ossia il tenere i bambini perché i genitori lavorano, ma sono i bambini stessi a vivere con le balie ed esse a prendersi cura di loro. In ogni caso, ovviamente, le balie ricevono una paga mensile da parte dei genitori cinesi, che settimanalmente vanno a trovare i propri figli. Questi ultimi, di conseguenza, crescono con un'ottima conoscenza della cultura e lingua italiana, ma non altrettanta di quella cinese. I genitori insomma affidano ai loro figli la speranza di una possibile integrazione, poiché sono ben consapevoli dei loro limiti linguistici, soprattutto nel rapporto e confronto con le istituzioni. Tali limiti derivano dal fatto che la loro giornata tipo è interamente vissuta all'interno della nicchia etnica: o lavorando nei laboratori, o passando il poco tempo rimasto libero con famiglia e amici. Aspetto che, come abbiamo notato anche nel paragrafo precedente, ha stimolato la fantasia degli italiani, ma soprattutto dei giornalisti, al punto di immaginare una loro voluta chiusura nelle Chinatown e un totale rifiuto al confronto con la cultura nativa. Ma questo alone di mistero, creato dalla loro inafferrabilità, ha spesso portato a delle supposizioni negative, tra l'altro allacciate al discorso dell'esistenza di associazioni malavitose cinesi, o Triadi. Lo si nota bene nell'analisi, svolta da Valentina Pedone nel suo libro *"Il vicino cinese"*, per quanto riguarda l'utilizzo della parola Chinatown nelle testate giornalistiche di *Il Messaggero*, *La Repubblica*, *Il Tempo* tra il 2000 e il

2003. I dati presentati, infatti, mostrano come esso venga utilizzato con valore negativo tra le quattro e le sette volte, con valore neutro tra le nove e le venticinque volte, mentre con valore positivo al massimo una volta in tre anni. Quindi se non fosse abbastanza sufficiente la diffidenza che gli italiani mostrano riguardo i cinesi, il supporto dei giornali amplifica tale atteggiamento. Al contrario, per riuscire a rispondere al problema della loro attitudine alla nicchia etnica, dovremmo cercare di utilizzare quelle categorie, come scrive Nussbaum, dell'immaginazione narrativa, dell'empatia e della compassione<sup>19</sup> nei confronti dell'Altro. In effetti chiunque, trovandosi in difficoltà a interagire linguisticamente col mondo che lo circonda, tenderebbe, laddove ne abbia possibilità, a stare dove non si senta escluso. Poi se il posto in cui ti senti parte del contesto è quello in cui tutti parlano la tua lingua, o probabilmente dialetto, e in cui lavori per la gran parte della giornata, di certo è ancora più comprensibile la tua limitata interazione con l'esterno; limitata ma non assente, perché comunque ci sono da considerare i casi, puramente professionali, in cui c'è l'interazione diretta con fornitori o clienti italiani. Certamente la loro chiusura nelle cosiddette nicchie, non è solo da ricercare in fattori casuali e esterni, ma è anche una questione in parte culturale e collegata al confucianesimo. In effetti tale corrente filosofica e comportamentale, per loro, è molto importante e pone al centro di tutto l'importanza della virtù. La virtù è pienamente mantenuta nel momento in cui la persona ha il rispetto per l'altro e soprattutto per la gerarchia e l'anzianità, con la pietà filiale, ponendo l'interesse comune al primo posto rispetto a quello privato. Per loro quindi l'individualismo rappresenta un fattore negativo. Infatti, come diretta conseguenza, tendono a rispettare la gerarchia, a partire dalla sua forma più stretta e vicina, come la famiglia, clan o gruppo, fino a quella estesa di Stato, quindi perseguendone gli interessi. In tale situazione, ovviamente, si tende a risolvere i problemi o a scegliere l'obiettivo da raggiungere, facendo riferimento alla figura gerarchica più vicina. Nel caso della famiglia essa è rappresentata dalla figura del più anziano. Tutto questo si trasforma in una tendenza all'autoreferenzialità che lascia poco spazio al ricorso ad altre fonti di consiglio. Come dimostrato dalla creazione delle

---

<sup>19</sup> Si veda al riguardo: M. Nussbaum, *Cultivare l'umanità. I classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea*, Carocci, Roma, 2003.

associazioni cinesi sul territorio italiano, rispettate e considerate dal governo della madrepatria, ma sconosciute per la nazione ospitante. Esse però sono l'espressione degli interessi di pochi o comunque di gruppi, non della totalità. I pochi, in genere, sono personaggi di spicco o comunque imprenditori di successo disposti, tra le altre cose, a pagare grosse somme di denaro pur di raggiungere tale posizione di prestigio. Ricerca di prestigio che spinge anche le varie associazioni a essere competitive l'un l'altra. In pratica le associazioni hanno il compito di gestire e minimizzare la conflittualità tra cinesi, per esempio tra datore di lavoro e dipendente, all'interno della comunità stessa. Tali associazioni diventano, dunque, tanto più forti e importanti, quanto meno le istituzioni locali riescono a offrirsi come tramite per la risoluzione dei problemi; come è avvenuto negli Stati Uniti, dove si è arrivati fino al punto che tali associazioni hanno istituito una sorta di autogoverno.

Queste appena descritte sono tutte quelle questioni, riguardanti questi grandi «lavoratori fantasma», che passano inosservate agli occhi degli italiani. Ma, a parte i casi in cui tramite alcune irregolarità, a livello contrattuale, fiscale o per le normative sul lavoro, diventano dei fattori economici troppo concorrenziali che rischiano di ledere l'economia nativa, ma che, in alcuni casi, siano stati la salvezza per alcune realtà economiche italiane. Di sicuro a riguardo sarebbero d'accordo le famiglie dei circa mille dipendenti della Carrozzeria Bertone, nome storico dell'auto torinese che rischiava il collasso fino all'arrivo dei cinesi, anche gli operai della Benelli, che vennero salvati nel momento in cui la ditta venne considerata irrecuperabile, almeno per gli investitori locali, ossia quando entrò in gioco il Qianjiang Group, terzo produttore cinese di scooter. La vera salvezza per gli operai italiani fu una caratteristica particolare, ovvero quella che i cinesi vollero mantenere la manodopera e le idee Made in Italy. Questo perché essi riconoscono il talento e la creatività che portiamo avanti da secoli, ovviamente non per riprodurli, ma per lavorarci in parallelo, creando un equilibrio tra quantità e qualità in grado di colpire il mercato e portare a casa grossi introiti. Insomma orientati entrambi verso l'interesse comune. Questo principio è lo stesso che ha convinto un colosso come Haier, ditta nata nello Shandong e terza produttrice al mondo di elettrodomestici, ad

investire in Italia rilevando la Meneghetti, invertendo quella rotta che invece spingeva e indirizzava gli investimenti in direzione della sua terra d'origine. Infatti l'Italia era considerata la patria degli elettrodomestici, ossia il posto in cui si poteva trovare l'élite produttiva. Si parla al passato, poiché ormai tutti i grossi marchi dall'ottima nomea, o sono spariti dal mercato, per esempio la Zanussi, o sono stati acquistati, come la Rex che ora è svedese, o la Ignis diventata statunitense. Insomma più si va a fondo della questione, più ci si rende conto che i cinesi non sono il nemico, o il fattore economico in grado di distruggerci, ma sono semplicemente gli imprenditori, gli operai, che vedono nella nostra nazione più possibilità e opportunità lavorative di quanto non facciamo noi stessi.

## 2. Le seconde generazioni.

Con il termine seconde generazioni si intendono quei ragazzi cinesi cresciuti o nati in Italia. Esattamente coloro che, in qualità di ottimi conoscitori di entrambe le culture, dovrebbero rappresentare la prima vera linea di integrazione. In effetti, per esempio, se dovessimo definirli in termini informatici, diremmo che loro sono l'aggiornamento del formato immigrato precedente, oppure il formato immigrato 2.0. Questi termini in parte si legano al tipo di classificazione che ne fanno i sociologi. Tali classificazioni li dividono in base al momento in cui il loro rapporto con la cultura italiana ebbe inizio. Ecco che troviamo quindi, la generazione 2, ossia quelli nati in Italia, la generazione 1,75, per quelli giunti in Italia in età prescolare, la generazione 1,50, per coloro che hanno fatto in tempo a frequentare la scuola dell'obbligo in Cina, e la generazione 1,25, per quelli venuti in Italia in tarda adolescenza. Ovviamente per loro la maggiore facilità di rapporto e integrazione con la nuova cultura, è inversamente proporzionale al crescere dell'età con cui sono arrivati. Ciò è dovuto al fatto che il primo incontro vero e proprio con la nuova cultura è rappresentato dalla scuola. Infatti è in essa che avviene la prima interazione diretta e quotidiana tra cinesi e italiani, ed è in essa che si creano le basi per una conoscenza reciproca. Di conseguenza, più bassa è l'età in cui i figli degli immigrati entrano nel sistema scolastico, rapportandosi ai coetanei italiani, più facilmente essi si potranno integrare. In tal caso si avrebbero due opzioni, o la creazione di un nuovo sistema culturale misto e comprendente i valori di entrambe le culture, oppure l'unificazione dei figli degli immigrati al sistema culturale e linguistico italiano, rendendoli italiani in tutto tranne che nell'origine e nei tratti somatici. In entrambe le opzioni, però, troviamo evoluzioni in altrettanti scenari, il primo è quello che rappresenta il massimo esempio di integrazione e globalizzazione, mentre il secondo rappresenta una semplice omologazione al sistema culturale del paese ospitante. Omologazione che probabilmente nel futuro, magari nel rapporto con i nonni o comunque i parenti in Cina, porterebbe i ragazzi a delle crisi di identità tra la loro origine culturale e la cultura acquisita. Tale problema invece viene affrontato prima, forse inconsapevolmente, dai genitori immigrati che, per la solita questione della compressione del

tempo libero per dedicarsi interamente e solo al lavoro, decidono di inviare i figli dai nonni in Cina, dandogli la possibilità sia di frequentare la scuola avendo l'affetto dei parenti, sia la possibilità di conoscere e capire la loro origine culturale. In tal modo, solo in un secondo momento si ricongiungeranno con i genitori, che purtroppo alle volte risultano quasi degli estranei ai loro occhi; a questo punto si aggiungerà il difficile rapporto con la nuova realtà in Italia: se in Cina, probabilmente, erano considerati degli studenti eccezionali, ciò non potrebbe trovare riscontro giunti in Italia. Ma una volta superata l'evidente difficoltà iniziale a cui sono sottoposti durante l'arrivo, essi hanno la possibilità di partire da un'identità culturale precisa e forte, a cui devono solo aggiungere pian piano vari elementi della nuova cultura con cui hanno a che fare. Ed è in questa maniera che si può parlare di integrazione a tutto tondo. Ovviamente in linea teorica diventa tutto semplice, le difficoltà arrivano quando tale teoria debba essere messa in pratica, a seconda delle diverse situazioni. La predisposizione, il tempo, la dedizione sono fondamentali. C'è un investimento sui giovani cinesi, volto a fare in modo che essi siano i perfetti mediatori linguistici tra i genitori e la società o le istituzioni in cui vivono. Forse anche per questo, oltre che per rendersi utili alla famiglia e per la loro predisposizione alla fatica, che essi volontariamente e spesso, oltre ad andare a scuola e fare i compiti, aiutano i genitori a lavoro. I genitori sono attenti e pragmatici e alle volte ricercano una verifica dei miglioramenti effettuati dai ragazzi nel campo linguistico, mettendoli alla prova mandandoli a farne le veci nel confronto con le istituzioni. A prescindere dal risultato ottenuto, la maggior parte dei genitori cinesi si lamentano del sistema scolastico italiano, ritenuto poco rigido, competitivo o severo, e che dia troppo spazio alla individualità dei ragazzi con la conseguente carenza nel rispetto della gerarchia o dell'ordine. Ciò viene anche confermato dalle parole di qualunque insegnante abbia mai avuto cinesi come alunni, specialmente dopo che essi abbiano fatto esperienza della scuola cinese. Infatti dalle loro parole spesso emerge che sono gli unici in grado di seguire con grande attenzione l'intera lezione, fatto non singolare da capire se si pensa che in Cina chi disturba durante l'ora di lezione, viene richiamato una sola volta, alla seconda già deve porgere la mano, con cui non scrive, alla bacchettata di bambù dell'insegnante.

Oppure anche il dover stare sull'attenti, in qualunque momento o situazione in cui ci si trova, quando c'è l'inno nazionale. La severità e la competitività del sistema cinese viene ben mostrato quando ci si trova di fronte a dei ragazzi che in matematica, il campo in cui non c'è barriera linguistica, sono molto più avanti rispetto agli italiani, grazie alle ottime basi. In ogni caso, per fortuna, c'è una minoranza di genitori che invece, speranzosi, notano che il sistema italiano possa essere il giusto mezzo per dare ai propri figli quella creatività o soggettività che differenzia noi da loro. Ma la scuola non è solo il posto in cui ha inizio la conoscenza reciproca, quindi l'integrazione, è anche il luogo in cui s'incontrano maggiori difficoltà nel realizzarla. Infatti esistono spesso e volentieri casi di sino-fobia, o magari razzismo generico, in cui i cinesi si trovano al centro delle calunnie da parte dei coetanei italiani. Scuole in cui i gruppi di ragazzi sono principalmente monoetnici. Il caso più emblematico, forse, ce lo presentano sempre Raffaele Oriani e Riccardo Staglianò nel loro libro "*I cinesi non muoiono mai*". Ci parlano infatti dell'Istituto Alberghiero Datini di Prato, zona in cui abbiamo visto che il tasso della presenza dei cinesi è molto elevato e dove: dei millecinquecento studenti, ottanta sono cinesi. In questa scuola, nonostante l'iniziativa di imparare il cinese mandarino, messa in pratica da dodici ragazzi e quaranta professori su duecentoventi, gli insegnanti si lamentano soprattutto delle scritte denigratorie contro i cinesi spesso ritrovate sulle lavagne, come ad esempio: "andatevene via voi e tutti i cinesi". Insomma questa situazione, probabilmente creata e stimolata dalle famiglie stesse che soffrono la competizione cinese nella zona, pone grossi dubbi alla possibile riuscita dell'integrazione tra cinesi e italiani solo alla seconda generazione. Probabilmente ci sarà da aspettare l'arrivo di una terza. Pensiero comune anche a tutti i cinesi della seconda generazione che scrivono sul blog *Associna*, creato proprio per dare spazio e voce ai ragazzi cinesi che vivono in Italia. Si tratta di uno spazio in cui possono fornire dati, informazioni, contestare o comunque mettere nero su bianco ciò che pensano, o ciò che si sentono dire e in cui far capire agli scettici, o a coloro dal luogo comune facile, che non tutto ciò che si sente dire sui cinesi corrisponda alla realtà.

Purtroppo però, tra le seconde generazioni troviamo anche quelle che, probabilmente, sono le uniche espressioni di delinquenza cinese. Infatti le

forza dell'ordine italiane sono a conoscenza, grazie alle numerose richieste d'aiuto, dei giovani ragazzi cinesi che, riuniti in gruppetti e aggirandosi per tutta l'Italia senza una base specifica, aggrediscono i loro connazionali. Perché solo i loro connazionali? Di certo la risposta è da ricercare nel fatto che, come ipotizzato dalla sinologa Antonella Ceccagno, i ragazzi coinvolti in questo tipo di attività, sono principalmente quelli arrivati in Italia nella seconda adolescenza e quindi in rapporto conflittuale con la realtà locale e la lingua. Inoltre, sapendo che i loro connazionali, non tutti dotati di conti correnti bancari, siano dei portavalori senza protezione, quindi prede facili, vanno quasi a colpo sicuro. L'ultimo aspetto, ma di notevole importanza per quanto riguarda l'integrazione, riguardante le seconde generazioni, è il fatto che i mediatori culturali, tanto amati e ricercati, sia dai cinesi che dalle istituzioni che ci hanno a che fare, fanno tutti praticamente parte di tale categoria. Sarebbe lecito chiedersi perché solo i cinesi che parlano italiano e non anche gli italiani che parlano cinese, a prescindere dal fattore dialetto, possono far parte di questa categoria che, tra l'altro, è tanto significativa nel rapporto tra cinesi e istituzioni. Ma il tutto crollerebbe subito al solo pensiero che, in effetti, per chi è lontano da casa sia più facile affidarsi o far richiesta d'aiuto, in situazioni istituzionali, a chi senti più vicino a te, o magari più etnicamente dalla tua parte. Aspetto dimostrato dal fatto che i mediatori, una volta acquisita la fiducia di chi spesso richiede il loro servizio, vengano chiamati per qualunque necessità e che spesso si instauri un rapporto di reciproca stima e amicizia.



## Conclusioni

Alla luce delle considerazioni svolte, emerge che l'auspicato risultato del processo di globalizzazione e di integrazione, non si sia ancora realizzato. Le frasi fatte come, «siamo cittadini del mondo», vengono puntualmente lodate e subito dopo sconfessate. Considerando l'argomento di questa tesi di laurea, sui cinesi in Italia, nonostante le seconde generazioni siano un passo avanti verso l'ipotetica integrazione, possiamo ben notare quante cose ci siano ancora da fare. Ovviamente da ambo le parti. A mio avviso bisognerebbe concentrarsi proprio su queste seconde generazioni, in quanto esse hanno già iniziato a convivere con gli aspetti di entrambe le culture, e, tra l'altro in maniera diretta, cercando di motivarli a essere fieri di possederle entrambe e non facendoli scegliere. Il tutto magari col supporto di quelle associazioni che svolgono già il ruolo di tramite, tra nicchie etniche e istituzioni, o dei mediatori linguistici che si sono ormai guadagnati la fiducia dei cinesi. Quest'ultima figura infatti risulta essere una delle più importanti, ma numericamente ancora insufficiente a coprire la grande richiesta di mediazione. Se avessi la possibilità di proporre una soluzione al problema, direi che sarebbe interessante se le istituzioni si approfittassero di un bacino di ipotetici mediatori come quello, probabilmente per ora più avvicinabile, della minoranza dei cinesi del Nord che sognano il posto fisso, dandogli magari il compito di andare nelle scuole di tutta la nazione e di far conoscere la cultura cinese, ad esempio con programmi strutturati in base all'età del pubblico. Si eliminerebbero così eventuali limitazioni, che potrebbe portare alla creazione di gruppi di mediatori professionisti, magari misti, tramite il supporto dei ragazzi italiani che studiano cinese, in grado di organizzare dei veri spettacoli itineranti da presentare anche durante le feste, e magari aggiungere la concessione annuale, in un posto variabile, per l'organizzazione di una fiera dedicata alla Cina. Una delle possibili opzioni per l'integrazione di due culture così diverse, potrebbe essere, ad esempio, l'avvicinamento reciproco attraverso l'allegria e la spensieratezza della festa, che penso possa essere un modo semplice e facilmente condivisibile di instaurazione di un dialogo culturale. La gente è culturalmente programmata per essere campanilista. Infatti se l'alternativa non ci viene

presentata in maniera indipendente, ossia al di fuori da forzati confronti, noi tendiamo a difendere, tenacemente, tutto ciò che ci è vicino, senza badare a cosa noi effettivamente pensiamo del fatto in sé. Vivere in maniera simpatetica e aperta con l'Altro dovrebbe creare una maggiore predisposizione finalizzata all'ascolto e all'accoglienza. Come narra il famoso detto: *“non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire”*, solo ciò che siamo ben predisposti ad ascoltare siamo in grado di comprendere davvero. In effetti chiunque capirebbe che una collaborazione tra noi e i cinesi presupporrebbe un interesse reciproco, non solo di carattere economico, ma anche morale. L'unico scoglio da superare per raggiungere tale risultato, sarebbe affrontare la diffidenza creata dalla poca conoscenza reciproca, e, dunque, il raggiungimento di quel grado di integrazione che abbatterebbe l'esistenza dei muri nazionali.

## Bibliografia

Bertuccioli G, Masini F., *Italia e Cina*, L'Asino D'oro, 2014

Frayling Christopher, *The Yellow Peril: Dr Fu Manchu & The Rise of Chinaphobia*, 2014, , Thames & Hudson, 2014

Pitrone M. C., Martire F., Fazzi G.,  
*Come ci vedono e ci raccontano. Le rappresentazioni sociali degli immigrati cinesi a Roma*, Franco Angeli Edizioni, 2012

Cecchini R., *Lanterne amiche. Immigrazione cinese e mediazione interculturale a Reggio Emilia*, Diabasis, 2009

Oriani R., Staglianò R., *I cinesi non muoiono mai*, Chiarelettere, 2008

Pedone C., *Il vicino cinese. La comunità cinese a Roma*, Nuove Edizioni Romane, 2008

Polo Marco, *Il Milione*, Fabbri Editori, 2001

## Sitografia

<http://archivio.panorama.it/mytech/Ora-parliamo-noi-i-giovani-cinesi-si-sfogano-sul-web-in-italiano>

<http://dailystorm.it/2013/06/15/%E6%84%8F%E5%A4%A7%E5%88%A9-italia-come-ci-vedono-i-cinesi-residenti-a-roma/>

[www.temple.edu/tempres/chapters\\_1800/2282\\_ch1.pdf](http://www.temple.edu/tempres/chapters_1800/2282_ch1.pdf)

## Blog

[www.associna.com](http://www.associna.com)

## Ringraziamenti

Alla fine di questo percorso universitario posso sicuramente affermare, con gioia, di aver avuto la possibilità di coronare delle ambizioni personali, che rimarranno per sempre impresse nella mia mente; esperienze uniche e irripetibili che mi hanno, di certo, fatto crescere soprattutto interiormente.

Innanzitutto vorrei ringraziare il Prof. Massimo Dell'Utri, il mio relatore, e la professoressa Giuliana Mannu, la mia correlatrice, che, in questo lungo e tormentato processo di elaborazione tesi, mi hanno seguito con pazienza e professionalità, consigliandomi proprio laddove potessi cadere in errore.

Un ringraziamento speciale invece è dovuto ovviamente alla famiglia, quell'instancabile sostenitrice in grado di rendere anche il più grosso degli intoppi piccolo e vulnerabile.

Ultimo, ma non di certo meno significativo, è il grande ringraziamento che vorrei dedicare agli amici, che per mia fortuna sono talmente tanti da non poter essere elencati qui. Coloro con cui ho condiviso e condividerò ogni esperienza, nel bene e nel male, coloro che mi hanno sostenuto senza aspettarsi nulla in cambio, coloro che mi hanno fatto ridere senza pretenderlo lo stesso da me, coloro che mi hanno sgridato prima che fossi irrecuperabile, insomma coloro che hanno reso questi anni significativi, sotto ogni aspetto, e degni di essere rivissuti.